

BOLLETTINO DEL CIRCOLO

NUMISMATICO NAPOLETANO

ANNO 1921 — FASC. II.

N A P O L I
TIPOGRAFIA CIMMARUTA
VIA S.S. FILIPPO E GIACOMO 21
1921

S O M M A R I O

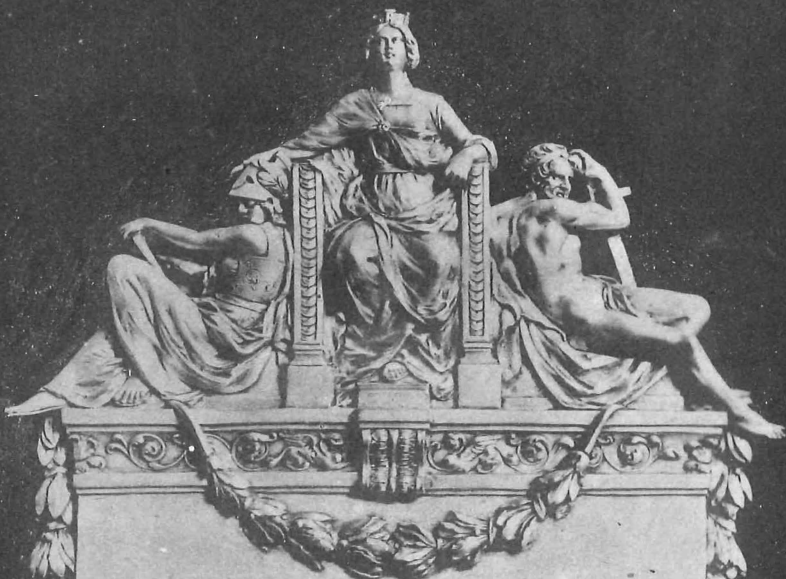
Circolo Numismatico — La targa offerta a S. M. il Re	<i>pag.</i> 3
Dottor ARTURO SAMBON — La monetazione degli indigeni lucani.	» 5
Prof. GIULIO DE PETRA — La Chiesa di S. Agrippino in Napoli (continuazione del fasc. precedente).	» 8
Prof. PASQUALE CALDERONI MARTINI — ΣΙΑΙΝΩΝ	» 13
Prof. CARLO PROTA e Dottor VINCENZO MORELLI — Documenti per la storia della Numismatica napoletana.	» 19
Prof. CARLO PROTA — Sulle monete napoletane di Carlo VIII di Francia	» 27
Vita del Circolo.	» 36
Pubblicazioni ricevute in dono.	» 40
Necrologie.	» 46

N. B. Gli estratti sono a spesa dei singoli autori.

BOLLETTINO DEL CIRCOLO
NUMISMATICO NAPOLETANO

ANNO 1921 — FASC. II.

N A P O L I
TIPOGRAFIA CIMMARUTA
VIA S.S. FILIPPO E GIACOMO 21
1921



VITTORIO EMANUELE III
ADDIXXVIII NOVEMBRE MCMXVIII
SI DEGNAVA ACCETTARE
LA PRESIDENZA ONORARIA
DEL
CIRCOLO NUMISMATICO NAPOLETANO
CHE GRATO DEVOTAMENTE
AL RE-AL SOLDATO-AL MAESTRO
OFFRE

Strobel

Sua Maestà il Re si è benignato di accettare l'omaggio della targa commemorativa dedicatagli da questo Circolo in attestato di riconoscenza e devozione.

L' Augusto Sovrano, tornando vincitore dalla gloriosa guerra italica, si compiaceva, in benevolo accoglimento di una calda nostra preghiera, di concederci l'ambito onore della sua Presidenza Onoraria.

La concessione onorifica, che ricorda nella sua data il raggiungimento della secolare aspirazione degl' Italiani, è per noi al tempo stesso venerata degnazione di Re e lusinghiero incoraggiamento di Maestro.

La fede nei destini della Patria si fonde nei nostri cuori con la devozione verso il Re; pel Re noi formuliamo voti più fervidi, ed al Re offriamo i migliori palpiti delle anime nostre.



Monetazione degli indigeni lucani

nel VI secolo av. C.

La classifica cronologica delle monete incuse di Siri e di Sibari è ancora assai confusa, perchè le fonti storiche e letterarie che trattano di quelle città, all'infuori di ampollose narrazioni sulla loro ricchezza, si riducono a poche e monche notizie, generalmente di epoca assai recente.

Già al tempo di Erodoto, si sapeva poco o nulla di preciso, ed egli ci avverte che, recatosi sui luoghi per attingere informazioni dell'arrivo di Dioreo, raccoglieva tradizioni contraddittorie (Erodoto V, 44).

La monetazione di Sibari venne fuori nel periodo il più prospero della sua storia, probabilmente fra il 545 ed il 510 av. C., nel momento in cui la sua prosperità, giunta al culmine, era sul punto di svanire subitamente. In quel torno, le città achee della Magna Grecia, che, sotto l'impulso benefico del grande filosofo Samio si erano unite per il proseguimento delle loro vaste intraprese commerciali, cominciavano di nuovo ad ingelosire le une delle altre e ad aprire il campo alle lotte di classi. E, mentre quelle opulenti città anseatiche, cadute nel micidiale viluppo delle interne discordie, correvano ciecamente alla rovina, le popolazioni primitive che i coloni achei e gionici avevano respinte lungi dalle coste, nell'interno montagnoso della Lucania, prendevano ardire, si univano fra loro, si mescolavano alla plebe delle città marittime e mordevano sulle prerogative dei loro dominatori. Andavano esse ingrossando le schiere che mestatori e demagoghi aizzavano contro i decadenti Pitagorici, e ogni dì maggiormente si rendevano conto della loro forza.

In questo articolo mi propongo di esaminare alcune monete sinora ignote o poco conosciute che ritengo opera di queste popolazioni indigene.

Al dire di Strabone, Sibari, al tempo della sua orgogliosa egemonia, si vantava di esercitare impero (δραχμα) su 25 città (Strabo VI, p. 263 c), e, pur facendo larga parte all'esagerazione, egli è certo che dovette tenere soggette per lungo tempo le rozze tribù dei Coni, degli Itali, dei Morgeti, dei Siculi, sparse in numerose cittaducole nell'interno della penisola. La tribù dei Coni occupava, a quanto pare, prima dell'arrivo degli Achei, la vasta regione dove sursero Siri e Metaponto sino al punto estremo dove fu fondata Crotona.

All'arrivo dei nuovi coloni, parte di questa popolazione indigena aveva emigrato in Sicilia e parte si era rifugiata nell'interno della penisola. La storia delle prime offese di queste rozze popolazioni enotriche dell'interno contro le città marittime è ancora da farsi; ma la numismatica, che, per quel

lontano periodo, è quasi il nostro solo aiuto, ci offre già un prezioso indizio, sfuggito sinora ai nummografi della Magna Grecia e che conviene attentamente scrutare.

Fra le monete di Sibari e di Posidonia si notano alcuni rozzi tipi che sono stati messi sinora fra i più arcaici di quelle città, ma che invece ritengo goffe imitazioni provenienti da officine monetarie istituite nelle città degli antichi Enotri. Un recente ripostiglio, proveniente dall'estremo limite della Lucania, ha fornito buon numero di questi rozzi tipi ed io mi soffermerò specialmente ad uno di essi che porta la scritta retrograda VM, ma che rassomiglia talmente ad un didrammo, pubblicato or son pochi anni dal Prof. Gabrici, con l'epigrafe retrograda MO, da indurci ad attribuire le due monete ad una stessa officina.

Questa officina è probabilmente, come propone il Gabrici, l'antica Sontia menzionata da Plinio fra i municipi della Lucania (III, 11 e 15) e situata fra le montagne che si elevano a dodici miglia al nord del golfo di Policastro. Infatti la moneta è copia servile di un didrammo di Siri, ed i Sontini, iscrivendovi le due lettere iniziali del loro nome nello spazio medesimo dove, sulle monete siritiche, apparivano quelle identiche lettere come terminazione della leggenda bustrofedata $\nu\leq\alpha\leq\mu$ ^{OM} dovevano certo speculare sul fatto che la loro moneta sarebbe stata facilmente confusa con quella di Siri.

Alcuni nummografi, ragionando dell'esemplare allora unico prodotto dal Gabrici, hanno messo in dubbio l'attribuzione a Sontia, sospettando si trattasse di un esemplare sconservato di Siri sul quale si leggesse solo la parte finale della leggenda; ma lo stile particolare della moneta, il suo peso scarsissimo ed il fatto che oggi si conoscono già tre esemplari di questo didrammo smentiscono siffatta supposizione.

Ecco la descrizione delle due monete Sontine:

I. Col nome di Sontia.

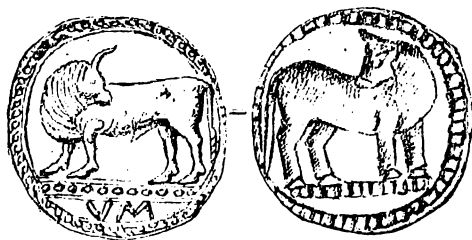


Didrammo. Toro a s., respiciente. Contorno di globetti. Goffa imitazione del tipo di Siri.

R). Toro a d., respiciente incuso. Contorno striato incuso.

Museo di Napoli (Gabrici) — Coll. Mathey — Coll. Pozzi (prov. dalle Coll. Sambon e Schlumberger).

II. Col nome di Sibari.



Didrammo. Toro a s., respiciente. All' esergo, VM. Contorno di globetti.

R). Toro a destra, respiciente, incuso. Contorno a globetti incuso.

Coll. Sambon.

AR. 6 gr. 80.

Caratteri stilistici: corpo allungato, gambe stecchite con esagerazione di rilievi muscolari. Infanzia dell' arte.

Queste monete non possono essere posteriori all' anno 510 e ci mostrano l'importanza che avevano già assunto in quel torno le città indigeni dell' interno. I Coni avevano dunque un' arte propria, arte puerile e goffa, ma non priva d'interesse. Le monete santine permettono già di raggruppare bronzi votivi, scarabei incisi ed altri prodotti artistici che offrono gli stessi caratteri stilistici. E di quanto soccorso sia la Numismatica in queste intricate ricerche, valga d'esempio l'osservazione analoga già da me fatta sulle monete coniate a Napoli ed a Nola durante l'occupazione sabellica che servirà di guida per classificare molti oggetti di arte mixobarbara.

La monetazione di Siri e di Sibari ebbe origine verso il 545 con tipi di rara perfezione artistica. In quel tempo artisti gionici si erano rifugiati in Italia fuggendo la loro patria invasa dai Persi ed avevano trovato incoraggiamento nell'opulenta Sibari. D'altra parte il commercio estesissimo di Sibari con Mileto e con Rodi conferma questa relazione artistica che dette subitaneo impulso alla scuola clittica della Magna Grecia. Il toro delle monete di Sibari si ritrova sui vasi fittili e sull'oreficeria di Rodi. Salzmann ci ha fatto conoscere alcune preziose piastrine d'oro a sbalzo; fra queste e le monete bratteate della Magna Grecia v'ha poca differenza.

Considero dunque la monetazione la più perfetta di Sibari e di Siri come la produzione iniziale, quella di tipo più sommario o più rozzo, l'attribuisco all'ultimo periodo, quando già i tumulti popolari sconvolgevano la città o quando una monetazione abbondantissima e frettolosa, necessitando moltissimi coni, fece trascurare l'eleganza del disegno. Ma nessuna moneta di Sibari o di Siri, per quanto trascurata, si approssima alla goffaggine del tipo che abbiamo descritto al n.º 2 e che non può essere che l'operato di popolazioni mixobarbare. Così appunto, nel XVI secolo, i condottieri, sempre a corto di denaro, falsificavano le monete delle più floride città. Eterno rinnovellarsi delle cose o brutte o belle.

Arthur Sambon

Parigi 26 aprile 1921.

La Chiesa di S. Agrippino in Napoli

(Vedi anno 1920 pg. 38-41, anno 1921 pg. 3-10)

Avvicinando per un raffronto la *platea Furcillensis* alle altre piazze dell'antica Napoli, possiamo affermare, che ciascuna delle tre vie principali ebbe la propria agora, formata da un tratto di via ampliato con le aggiunzioni in egual misura apportate dalle isole laterali. Tenuissimi vestigi rimangono della piazza centrale, e sono: da un lato della via, il ripiano davanti la porta della chiesa di S. Lorenzo, e dall'altro, lo spazio intorno alla statua di S. Gaetano. Tuttavia è certissimo che, essendo essa l'agora centrale, e perciò la più importante, superava in ampiezza le altre due. Neppure i suoi confini possono indicarsi con sicurezza, poichè mutarono col volgere del tempo: così è ben certo che nella fondazione della città, e in previsione di futuri bisogni, che allora non esistevano, concessero alla piazza centrale tanto spazio, che i due teatri ed una terma (1), parecchi secoli dopo sorsero accosto ai confini di essa. Pertanto la questione che ho sollevata sull'ampiezza della primitiva piazza di Forcella non riceve lume dal confronto dell'agora centrale. Ben altrimenti va la cosa per le due piazze minori, le quali essendo state, secondo ogni ragione, perfettamente uguali, si aiutano e si completano reciprocamente. Voglio dire che il Largo Donnaregina, (ossia la piazza della via settentrionale), per il confronto dell'agora meridionale e della centrale deve giudicarsi incompleto, perchè il suo accrescimento esiste in un lato solo; e diremo perciò che l'aggiunzione dell'altro lato sia stata assorbita dal palazzo arcivescovile e dall'annessa Curia. A sua volta il Largo Donnaregina che incomincia dal vico Loffredo, attraversa quello di Donnaregina e termina precisamente al vico obliterato in tutte e quattro le zone, ci dà l'autentica lunghezza dell'agora minore; poichè la sua misura (che è uguale alla fronte di due isole sommata con la larghezza del vicolo intermedio e dei due laterali) inquadrandosi perfettamente nel piano regolatore chalcidico ha conservato fino ad oggi il carattere originario, e quindi esclude qualsiasi mutamento posteriore. Perciò dobbiamo ritenere che una pari lunghezza abbia avuta la piazza di Forcella. Nè può cadere dubbio sul suo posto, cioè sulle due coppie di isole che contribuirono a formarla, poichè è sicurissima la prima coppia (isola di S. Maria a Piazza e di S. Agrippino) per quello che si è detto (*Bollett.* 1920 pg. 38-40); e per la seconda valgono le considerazioni commerciali già svolte.

(1) È la terma dove Nerone, nei giorni che cantò nel teatro di Napoli, passava fra una cantata e l'altra a rifocillarsi, sino a quando prese coraggio a farsi imbandire la mensa nell'orchestra. Sueton., *Nero*, Cap. XX.

Rimane così chiaramente dimostrato che l' agora meridionale, nella sua forma originaria venne composta con le estremità di due coppie di isole.

§ III.

Si entra in un campo assolutamente congetturale, se si chiede « come » e « quando » la forma primitiva di quest' agora si trasformò in quell' altra che c' è apparsa al principio del presente studio. Ma potendosi trovare il lato buono anche in un' ipotesi, dirò modestamente e senza alcuna pretesa la supposizione che meglio si concatena alle due forme che ebbe la piazza di Forcella.

Con la pace che pose termine alla guerra contro i Paleopolitani, ossia col *foedus* sottoscritto dalle due parti che avevano combattuto, Roma riuscì a fondare sul golfo di Napoli uno Stato nuovo con elementi non nuovi « PALEPOLIS FUIT » dice Livio (VIII Cap. 22) non perchè i Romani o i Chalcidesi l' avessero materialmente distrutta, ma perchè Roma cancellò i privilegi di essa per dare una perfetta eguaglianza di dritti ai cittadini delle due Napoli, la Cumana e la Chalcidese.

Fondata così la città veracemente una, che ebbe la sua espressione nel nome di *Neapolis* o *Neapolitani* (1), scomparvero le gelosie e le bizze di rivalità alimentate dal dualismo politico. Perciò i reali interessi del paese vennero considerati più serenamente, e nell' attuazione pratica meglio curati. Dove è probabile che la vita commerciale concentrata artificialmente dai Chalcidesi nel rione di Forcella sia allora rifluita verso il posto naturale, cioè vicino al porto. Ma ciò portava pure, ed inevitabilmente, la decadenza materiale di quel quartiere. Pertanto si pensò di crearvi un edificio, che in qualche modo gli desse un certo compenso e parve che una *therma*, potendo richiamare anche da lontano i suoi frequentatori, meglio rispondesse a tale scopo.

I magistrati, che sottoposero all' approvazione dell' assemblea popolare tale proposta, certamente fecero atto di grande equità che diventò anche migliore quando la coordinarono all' omaggio che resero ad un elemento di civiltà maturato in seno al popolo; poichè ci è lecito pensare, che quest' altro loro fine abbia contribuito a mettere il sapere così alto nella pubblica estimazione, che Napoli fu più tardi salutata come la *docta Neapolis* (2).

Ed invero il traffico dei veicoli, degli animali someggiati e delle persone tra la porta Forcella e la terza strada principale aveva sul pavimento dell' agora impresso le orme di un cammino, cioè una traccia di via che tagliava obliquamente la piazza stessa, in quanto la porta della città non era (come si è detto a pg. 6, 7, 8) in direzione del rettifilo stradale, ma diver-

(1) *Foedus neapolitanum, eo enim deinde summa rei Graecorum venit.* Liv. VIII 26.

(2) *quas docta Neapolis creavit
lento castaneae vapore tostae*

Martial. (*Epigram.* V, 77, vs. 14-15):

geva a sud-est. E videro che una seconda traccia di via, se il traffico fra Soprammuro e la strada principale fosse stato più frequente, avrebbe dato al primo cammino un perfetto riscontro nell'opposto lato dell'agora. E credo che il lavoro umano abbia sopperito alla lentezza del calpestio quotidiano, e che prima della fine del V secolo av. C. (ossia prima che sparissero gli alfabeti speciali delle genti elleniche) sia apparsa sul pavimento della piazza una grandissima V, la quale posando il vertice dell'angolo nel mezzo della linea, che era termine della strada e cominciamento dell'agora tendeva, con le due branche, alle estremità nord-est e sud-est della piazza medesima. La detta figura venne intesa per ypsilon, e così chiamata, perchè quella era il segno che indicava tale lettera tra gli Eubei, prima che adottassero l'alfabeto pannellico. E quando la loro ypsilon fu quella stessa dell'uso generale (cioè Y) sono d'avviso che per adattare alla norma comune la V dell'agora meridionale, le abbiano idealmente aggregato un tratto proporzionato della via principale. In tali condizioni stava quell'agora nell'anno del *foedus Neapolitanum* (326 av. C.) e vi perdurò fino a quando venne deliberato di trasformare la primitiva piazza, e annullare la V che vi era nata, per crearvi una therma e la piccola piazza della nuova Ypsilon.

La più orientale delle isole, che stanno sul lato nord della terza via principale, fu scelta per costruirvi una therma. Due fatti giustificano tale affermazione: il primo è che il lembo delle abitazioni degli Ercolanesi nato dopo l'anno 80 di C., fra la porta Forcella e la media via principale, fu chiamato *Regio thermensis*; e questo nome fu esteso anche alle vicinanze genuinamente greche (1) quando la divisione romana per regioni, si sovrappose alla greca per fratrie. Il secondo argomento è fornito dai numerosi avanzi di condutture d'acqua, riconosciuti fra i vicoli S. Nicola dei Caserti e Scassacocchi; e vale per tutti la menzione della Chiesa a *Sanctum Nicolaum ad Siculam ubi dicitur le Fontanelle in platea Furcille*, che il De Lellis (2) nella Cro-

(1) « tutto questo comprensorio, principiando da qua', che hora si dice la Giudica vecchia, appresso la strada di S. Nicolò a Don Pietro, li portici detti di Caserta, la piazza de Tribunali, e dalla destra dove è la Parrocchiale detta S. Maria à Cancellò, e tutta quella parte che v'è detta Sopramuro, che anticamente detta veniva Corte Bagno tutto veniva detto Regione Termense ». Carlo Celano: *Del bello dell'antico e del curioso di Napoli*, Napoli 1692. Vol. III pg. 292.

(2) Carlo De Lellis, *Supplimento a Napoli sacra di D. Cesare D'Engenio*, Napoli 1854 fol. 180-181. Avendo questo benemerito Archivista definito la Cronaca di S. Pietro ad Aram per un « catasto delli beni e entrate della Chiesa di S. Pietro » ad Aram di Napoli, fatto per ordine di Re Carlo I e poi a 29 di novembre rifatto « per ordine di Re Ladislao e della serenissima Giovanna II » mi pareva che egli poca fede prestasse alle notizie storiche mescolate a quell'inventario di beni. E sul fatto speciale della venuta a Napoli di Papa Clemente IV, il solertissimo Bibliotecario della Nazionale di Napoli, Barone Eduardo Tortora-Brayda, mi fornisce la prova, che realmente il De Lellis non vi credeva; poichè nel Msc. delle « Aggiunte alla

naca di S. Pietro ad Aram trovò notata fra le chiese del quartiere di Forcella, che si credeva fossero state benedette da quel Papa Clemente di cui Manfredi dice :

Se il pastor di Cosenza, che alla caccia
di me fu messo per Clemente allora

Daute (*Purgat.* III, vs. 124-25)

Con l'annullamento della metà orientale dell'agora, le due isole che avevano contribuito a formarla furono reintegrate, ma disugualmente. Poichè se avessero ricevuta una stessa lunghezza, la strada che vi correva in mezzo sarebbe stata niente altro che il prolungamento del rettifilo, e con ciò diventava scabroso l'arrivare alla porta della città. Bisognava deviare a tempo dalla linea perpendicolare, appunto come aveva fatto il traffico stampando una traccia di via a traverso la piazza; quindi non vi era da fare altro che dare a quel cammino la definitiva forma stradale, non soltanto col selciato e l'ampiezza normale, ma pure con gli edifici laterali. In conseguenza l'isola della therma divenne più lunga della contrapposta, la quale tanto perdeva, quanto l'altra guadagnava. Lo spazio recuperato dall'isola più corta fu destinato alle abitazioni, mentre il guadagno fatto dall'isola della therma venne dato all'edificio balneare: il quale arrivando con la fronte alla strada ed avendo preso tutto lo spazio lasciato disponibile dall'agora, venne certamente aumentato alle spalle con l'aggiunzione necessaria a dargli il conveniente sviluppo. La disuguale lunghezza di queste due isole contrapposte, nata forse dopo il *foedus Neapolitanum*, cioè tra la fine del IV ed il principio del III secolo av. C., restò immutata sino ai lavori del Risanamento, ed è chiaramente indicata nella pianta di Napoli (anni 1863-1880).

Quando i Napoletani annullavano la metà orientale dell'agora meridionale, per crearvi una therma ed abitazioni, curarono di conservare la metà occidentale modificandola. Appariscono chiari i segni del mutamento avvenuto, quando si paragoni la più probabile delineaazione dell'agora primitiva con i contorni dimostrati dalla *Platea Furcillensis*. Per la grande frequenza dei vicoli (derivata dalla poca larghezza delle isole) era dato all'agora di

Napoli Sacra del D'Engenio » serbato in questa Biblioteca Nazionale (X. B. 20-24, vol. III, fol. 51-53) leggesi « Che questa Chiesa [di S. Agrippino fosse] consacrata da Papa Clemente IV . . . è molto da dubitare, non apparendo, come in altre occasioni detto habbiamo, che questo Pontefice fusse venuto mai in Napoli, come se ne sarebbe conservata la memoria per essere stato assai benemerito del Re Carlo I Angioino per avergli dato l'investitura del Regno ». Però le Fontanelle presso la Chiesa di S. Nicola a Sicola sono una notizia topografica indipendente dalla venuta di quel Papa in Napoli; e quindi se tale venuta sarà definitivamente relegata fra le fandonie, e se le Fontanelle fossero ricordate soltanto nell'ultima rifazione di quell'inventario di beni resteranno sempre la più antica testimonianza e quindi assai preziosa di quelle condutture di acqua.

avere, nel vicolo, un confine naturale a così brevi distanze che non poteva cadere in mente ai fondatori di suddividere la già scarsa larghezza dell'isola, per dare all'agora un confine artificiale. Invece la città, ancora greca ed autonoma nel suo reggimento interno, divise queste medesime due isole, e nel senso da nord a sud, in quattro zone, di cui le prime tre, a contare dai vicoli Croce S. Agostino-Scassacocchi, restarono all'agora, e l'ultima, che affaccia sui vicoli S. Agostino-Zite, fu concessa alle abitazioni dei privati. Ciò è sicurissimo per l'isola di S. Agrippino, poichè, lo vedremo nel § V, l'attuale chiesa del Santo è per tre quarti un ingrandimento fatto a spese della piazza, e soltanto l'ultima quarta parte rappresenta la casa del santo Vescovo, o meglio la porzione della casa convertita in oratorio ad onore di lui. Questa medesima distribuzione dobbiamo ammettere anche nell'isola di S. Maria a Piazza tanto per la ragione della simmetria, quanto perchè l'agora piantata sulla via principale si dispiega ugualmente a dritta ed a sinistra. Tale aggiustamento a prima vista pare assai artificioso; ma risulterà chiaro e naturale quando sia collegato al precedente sviluppo.

Ho detto poc' anzi, che l'agora primitiva fu riempita tutta quanta dal segno arcaico della ypsilon (**V**) sì che non vi era spazio per il tratto verticale aggiunto a quella lettera, nella riforma euclidea (**Y**). E però quando fu ventilata la proposta di sovvertire la prima metà dell'agora, essa trovò benevolo ascolto ma a patto che la ypsilon trovasse nell'altra metà un campo tutto suo, ben definito da due coppie di vicoli, per avere in esso una perfetta rappresentazione. Ma si volle altresì che la via principale in memoria di ciò che aveva già fatto per esprimere il mutato segno della ypsilon continuasse a fornire l'elemento inferiore di quella lettera. La penetrazione della strada, è attestata dalle anzidette due striscie di case nei lati, e contribuendo alla rappresentazione della ypsilon ne confermava l'unità, perchè le pietre che disegnavano i tre elementi della lettera, è presumibile che abbiano avuto il medesimo colore, diverso da quello del selciato. Ignorandosi il nome dato dai Greci di Napoli a quest'agora, vorrei supporre che sia stata chiamata « Agora ypsilon » certo è che i Romani la tradussero in « Platea furcellae » (1). Resta ora a vedere in qual modo l'isola di S. Maria a Piazza (§ IV) e l'isola di S. Agrippino (§ V) abbiano a poco a poco perduta la forma genuina della Platea furcellensis e pigliato l'aspetto che ora hanno od avevano prima dei lavori del Risanamento.

(continua)

Giulio de Petra

(1) È stata da gran tempo espressa l'opinione, che forcilla derivi dalla lettera ypsilon: ne dà la notizia Camillo Tutini (*Origine e fondazione de Seggi di Napoli*, Napoli 1754) il quale dice: « Sono varie l'opinioni perchè detto Seggio si chiamasse di Forcella: alcuni vogliono, che fuor d'una porta, ch'era vicina, a questa contrada, fossero situate le forche per castigo dei malfattori. Altri poi vogliono, che quivi fosse la scuola di Pitagora, che per impresa faceva una lettera biforcata della Ypsilon ». Alla fantastica scuola di Pitagora ho sostituito una origine realistica.

Σ Ι Δ Ι Ν Ω Ν

L' Head ed il Garrucci segnano fra le monete urbiehe dell' Apulia la seguente monetina enea, attribuendola ad una Sides o Sidion, città indubbiamente Apula, ma di cui dicono non potersi precisare l' ubicazione (1).



D.) *Testa di Giove laureata a d,*

R.) *Ercole nudo riposante; il torso di prospetto; la testa volta a d; clava puntellata sotto l'ascella sinistra; la spoglia del leone pendente; a sinistra Σ Ι Δ Ι Ν Ω Ν.*

Modulo 3 (mm. 15) gr: 2:36.

Questa moneta è di estrema rarità: di essa non parlano che l' Head ed il Garrucci, riferendosi entrambi ad uno stesso esemplare posseduto dal British Museum: non ve n'è alcuna nel Museo di Napoli (per lo meno non se ne fa cenno nel Catalogo del Fiorelli), come non ve ne sono nei Musei della regione, Bari, Lecce, Taranto e Matera.

Di tal moneta io ne ho ritrovata una nei pressi di Gravina di Puglia, e, trattandosi di un pezzo tanto raro, credo che non sia privo d'interesse segnalarne il ritrovamento agli studiosi, aggiungendovi qualche nota illustrativa sul sito di rinvenimento per dedurne delle congetture sulla ubicazione della città di Sidion e sull'epoca di coniazione della sua moneta.

Simile alla moneta dei Sidini per tipo, modulo ed arte, se ne conosce un'altra dei Mateolini, la quale ha bensì al retto la testa di Minerva in luogo di quella di Giove, ma riproduce al rovescio l' istessa figura dell' Ercole riposante (2).

I conii delle due monetine sono stati indubbiamente differenti anche nel rovescio, oltre che per la leggenda, per varie differenze, lievi ma chiare, nei particolari del disegno della figura: pur tuttavia bisogna ammettere che esse

(1) Head, *Historia numorum*, 1911, pag. 49.

Garrucci, *Monete dell' Italia Antica*, 1885, parte II, pag. 119. Tav. XCV, N. 42.

(2) Head, pag. 48.

Garrucci, Tav. XCV, N. 44.

siano state disegnate da una stessa mano, ed emesse contemporaneamente in una qualsiasi data storica, che dovette unire in una comune situazione politica le due città. Una tale circostanza di fatto deve farci arguire, che le due città siano state fra loro vicine.

Della identificazione di Mateola per Matera non v'ha dubbio: bisogna quindi ricercare nei suoi dipressi la nostra Sidion.

Limitrofo al territorio di Matera è quello di Gravina, ove è stata trovata la moneta Sidina su di una collina detta Botromagno a ridosso dell'odierno abitato, sulla quale collina si scorgono tracce palesi di una vetusta città distrutta. I ruderi di Botromagno attribuiti da Holstenio a Plera (1), furono assegnati da Mommsen a Silvium (2). Molte ragioni giustificano l'opinione del Mommsen, ma io credo, basti citare il suo nome per avvalorarla.

Silvium ha l'istessa radicale di Sidion, ed è quindi logica congettura il ritenere le due voci, quali forme successive dello stesso nome, trasformatosi dopo la conquista romana del paese.

L'identificazione di Sidio con Silvio era stata già espressa dal Garrucci (3), ed io penso che il ritrovamento sulla collina di Botromagno, riconosciuta sede di Silvio, della moneta dei Sidini, ne sia una prova, giacchè per pezzi di tanta rarità il ritrovamento anche di un solo esemplare ha la sua importanza, e non può passare inosservato.

Della esistenza di Sidion ci fa certi la sua moneta, ma nessuno degli storici antichi ci parla di tale città e della sua popolazione; d'altra parte noi troviamo ricordati Silvium ed i Silvini in Diodoro, Strabone, Plinio, l'Itinerario di Antonino e la Tavola Peutingeriana (4) come di città importante e di popolazione numerosa, di cui poi non ci sarebbe sopravvanzato alcun pezzo monetale (5).

Silvium è un nome prettamente latino, che non può quindi risalire oltre l'occupazione romana dell'Apulia, mentre la località è ricca di tombe greche e peuceti, ciò che ci attesta una vita anteriore di più secoli all'influenza romana.

(1) Holstenio, In Italiam Antiquam. Cluverii, pag. 281.

(2) Mommsen, Corpus Inscriptorum latinarum. Vol. IX, tav. II.

(3) Garrucci, p. 119.

(4) Diodoro Siculo XX, 80; Strabone VI, 277, 283; Plinio III, 38, 102, 105; Vetera Romanorum Itineraria (Edizione Wesselingio) 120 e 121; Tavola Peutingeriana. Seg.to V. C. 1. Nella tavola seramente troviamo segnato il nome di *Silutum*, che evidentemente è un errore grafico di quello del Silvium, pel cambio della seconda *i* in *t*, come è senza contrasti accettato da tutti gli storici.

(5) Non è qui il caso di occuparsi delle monete Rubestine con le sigle PY-ΣI, non rare e ben note ai numismatici. L'Avellino in Rubastinorum numorum catalogus, pag. 18, vi lesse un patto di alleanza fra Ruvo e Silvio. Io ritengo che la ΣI sia l'iniziale di un monetiere, e lo proverò in altro lavoro, ma, se mai, come nota il Garrucci pag. 119 è a Σιδίων, che ne spetterebbe l'assegnazione.

Teniamo anche presente che nei dialetti meridionali, in genere, è frequente lo scambio fonetico della *d* in *v*, in *g* e soprattutto in *l*, come ci dimostra l'esempio tipico del nome stesso della regione, che, dal greco Ἰαπυλία o Ἰαπυδία, fu trasformato nel latino Iapulia o Apulia (1); e che nei dialetti pugliesi in modo particolare, non si pronunzia mai la *d* nell' interno della parola, ed avanti all' *i* ed all' *e* la si muta in *v* (2). Le leggi foniche sono fra le più tenaci caratteristiche di una popolazione, sicchè gli antichi abitanti della collina di Botromagno, aventi l' istessa fonetica degli odierni pugliesi, dovevano pronunziare per *Sivion* il nome greco di *Sidion*; e probabilmente fu per assonanza a tale voce popolare, che i Romani designarono col nome di *Silvium* l' antica città greca.

Strabone e Diodoro, quantunque Greci, scrissero della nostra città, quando il dominio romano aveva affermato da lungo tempo la voce latina di *Silvium*, e non è quindi da stupire, che anch' essi l' abbiano adottata, traducendola letteralmente nella propria lingua, anzichè servirsi dell' originale Σιδίων da più secoli andato in disuso e forse dimenticato.

*
* *

I ruderi di Botromagno, l' antica sede di *Silvium*, pressochè sconosciuti agli studiosi, non sono mai stati onorati dall' attenzione delle nostre Autorità, quantunque vi si siano praticati da mani rapaci ed incoscienti scavi clandestini, i cui prodotti sono stati poi deplorevolmente sperperati o barbaramente deturpati e distrutti.

Riassumo le notizie di quant' è a mia conoscenza dei ritrovamenti archeologici del sito, sia per osservazioni dirette, sia per informazioni variamente assunte :

a) Antiche tombe peuceti con vasi di fabbricazione probabilmente locale, alcuni fra questi di fattura rozzamente arcaica, altri di lavorazione progredita.

b) Ricche tombe greche, ipogei e camere sepolcrali, con ornamenti architettonici di stile dorico, in pietra importata certamente da lontano, perchè non esistente nel territorio gravinese, e che somiglia a quella delle murge Tarantine. In tali tombe vi è gran copia di vasi italo-greci del IV e del III secolo a. C., armi di bronzo, oggetti d'oro e d'argento e non poche monete.

c) Monete italo-greche ritrovate in ripostigli, o sporadicamente nel terreno od anche in tombe. Le stesse, sono tarantine per la maggior parte circa il 60 per cento, e vanno (ad eccezione di due soli pezzi) dal III periodo

(1) Pais, Storia della Sicilia e della Magna Grecia, pag. 63.

(2) Abbatescianni, Fonologia del dialetto barese, pag. 46.

De Noto, Appunti di fonetica del dialetto di Taranto, in « Rassegna Pugliese » Vol. XIV, pag. 277.

dell' Evans (Archita) all' VIII (Federazione con Roma) (1), mentre il 25 per cento è di città alleate o soggette a Taranto (Napoli, Calles, Metaponto, Eraclea, Velia, Crotone, Laus), ed il 15 per cento di città della Daunia (Arpi, la più parte, Ascoli e Salapia).

Di monete precedenti al IV secolo, io non ne viste che solamente 9, sicchè vi è da arguire che le stesse siano d' importazione posteriore, acquistate forse come rarità, ed utilizzate poi come offerte votive (2).

Nessuna moneta si è finora rinvenuta delle città adriatiche della Pencia, e neanche di quelle interne limitrofe a Silvium, Canosa e Venosa. Si è rinvenuta una sola moneta di Ruvo in una tomba posta in sito lontano dall' antico abitato, tanto da farla arguire di guerriero nemico.

Non è il caso di occuparsi in questo studio dei ruderi posteriori all' occupazione romana.

Dall' esposto è lecito arguire che Sidion sia stata una colonia o uno stabilimento commerciale tarantino, fondata sotto il governo di Archita, in località precedentemente abitata da Peucezii, come stazione di collegamento nel commercio che Taranto aveva sviluppatissimo con le città della Daunia (3).

Siano stati vincoli di alleanza o di dipendenza Sidio rimase sempre economicamente soggetta a Taranto.

Narra Diodoro che durante la seconda guerra Sannitica la città di Silvio, occupata da forte guarnigione degli Alleati, fu attaccata dall' esercito Romano, espugnata e distrutta nel 305 a. C. (4).

La città fu, poi, indubbiamente ricostruita, perchè negli scavi noi troviamo non scarsa rappresentanza del periodo di monetazione Tarantina immediatamente consecutivo (302-281; VI dell' Evans).

Nella Tavola Peutingeriana è segnata una via che da Silvium mena a Potenza: questa via doveva esistere prima del 305, giacchè altrimenti la guarnigione Sannitica stabilita nella nostra città, non avrebbe potuto avere collegamento col resto del proprio esercito.

*
* *

Nel 334 a. C., secondo l' opinione più attendibile, venne in Italia Alessandro d' Epiro, detto il Molosso, per invito dei Tarantini. Uomo di grande intelligenza ed ardimento e di illimitata ambizione, Alessandro aveva accettato l' invito col segreto disegno di formarsi nell' Italia meridionale un prin-

(1) Evans, *The Horsemen of Tarentum*.

(2) Babelon, *Traité des monnaies grecques et romaines*. Vol. II, pag. 1451.

Infatti una di Caulonia del VI secolo (Garrucci, tav. CXI n. 13) fu trovata in una tomba con vasi greci del III secolo a. C.

(3) Pais, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, pag. 586.

(4) Diodoro Siculo XX, 80.

cipato proprio: ed a raggiungere lo scopo, cominciò col soggiogare molte città della Peucezia e della Daunia, pur dando ai suoi domini una forma di federazione. In questo periodo furono coniate, nei varii paesi conquistati, monete le quali, pur serbando le caratteristiche locali, avevano dei distintivi, che ricordavano l'autorità del dominatore (1). Fra le monete assegnate a questo periodo, io penso che debbansi collocare le due avanti descritte di Sidio e di Mateola.

L'Head (2), basandosi sull'esame delle caratteristiche d'arte, unico criterio che egli poteva tener presente nell'indeterminatezza della provenienza, attribuisce queste monete al III secolo a. C. Io, fissandone la data alla spedizione Alessandrina, verrei ad anticipare di un trentennio tale assegnazione, ciò che non credo costituisca una contraddizione al parere dell'insigne maestro, giacchè i caratteri artistici non possono intendersi di applicazione rigida e matematica.

Dalla notizia sommaria che ho dato avanti sui ritrovamenti monetali di Gravina risulta che Sidio abbia abitualmente fatto uso di moneta tarantina, sicchè quella autonoma in esame rappresenterebbe un'eccezione alla monetazione in uso.

Messo ciò, e considerato che la moneta è di una sottigliezza insolita e di un insolito sistema ponderale, pesando gr. 2:36 su mm. 15 (mod.° 3°), che ha finezza di disegno ed accuratezza di conio, che ha dovuto essere emessa in numero ristrettissimo di esemplari, come ci dimostra la rarità dei ritrovamenti, e che ha infine un rovescio identico alla moneta Mateolina, anche essa rarissima, si deve concludere che l'eccezione non può essere stata determinata da penuria o da agitazione popolare, ma la si deve ritenere piuttosto un'affermazione politica per una situazione di fatto non strettamente urbana, ma di tutta la regione.

Una coincidenza siffatta si riscontra nella spedizione Alessandrina, e solamente in quella. Ed infatti prima di Alessandro, Taranto aveva avuta la guerra con i Messapi ed i Lucani, per cui aveva ricorso ai Lacedemoni, pagandone poi caramente il fraterno aiuto; ma niente ci autorizza a pensare che le città da essa dipendenti si siano riscosse e ribellate.

Dopo Alessandro abbiamo avuta la guerra Sannitica, durante la quale la città di Silvio o Sidio, che voglia dirsi, fu, secondo la testimonianza di Diodoro Siculo, occupata dai Sanniti ed assediata dai Romani. Però non è ammissibile che la nostra moneta sia una ossidionale di quel periodo per l'arte fine, per la leggenda ed i tipi greci e, soprattutto, per la somiglianza alla moneta Mateolina.

Seguì la guerra di Pirro, ma questi non si occupò di amministrazioni locali, nè entrò nell'interno della Peucezia.

(1) Pais, Ricerche storiche e geografiche, cap. X, pag. 139 e 140.

(2) Head, pag. 49.

A Pirro tenne poi immediatamente dietro l'influenza di Roma che impose la propria monetazione, le cui caratteristiche sono del tutto differenti da quelle della moneta Sidina.

Fra le prime possessioni di Alessandro è segnata la regione delle murge (1), nella quale erano collocate Sidio e Mateola. Alessandro teneva ad affermare la sua superiorità su Taranto, con cui venne più volte in rottura; e dovunque fece coniare monete con i propri simboli (2); non è quindi improbabile che egli abbia ordinata la coniazione delle monete Sidina e Mateolina al momento dell'occupazione delle due città per ostentazione del suo dominio. Ma la rarità di tali pezzi, la deficienza del loro peso, ed il fatto che negli scavi di Gravina troviamo larga rappresentanza delle monete di Taranto dello stesso periodo Alessandrino, mi fanno piuttosto pensare che gli stessi possano essere stati conati per commemorare una speciale data che potrebbe essere quella di una visita del principe alle due città.

Alessandro, infatti, mirava a penetrare nel centro della Lucania, per scindere le forze dei suoi nemici, ed allo scopo fece diversi tentativi in siti differenti (3). Una delle vie tentate potrebbe bene essere stata la vallata del Basentello percorsa dalla via *Silvium-Potentia*, la quale, come ho già detto, doveva esistere nel 305 a. C., e che quindi o fu aperta da lui o era già praticata. In quella occasione potrebbe darsi che il principe, per dirigere di persona la spedizione, abbia trasferito il suo quartiere generale fra Mateola e Sidio, e, visitando le due città, abbia, a solennizzare la ricorrenza, ordinata la coniazione di quelle monete, le quali forse servirono per gettarle alla folla plaudente come medaglie commemorative.

Sola questa ipotesi può spiegare la quasi identità delle due monete, la scarsezza degli esemplari di entrambe, il tipo ricordante i simboli del Molosso, il sistema ponderale anormale, la leggenda greca e l'arte evoluta e di scuola spiccatamente ellenica.

P. Calderoni Martini

(1) Giustino, XII, 2, 7.

(2) Pais, pag. 140.

(3) Pais — Ricerche storiche, pag. 143.

Documenti per la storia della numismatica napoletana



Il titolo della rubrica che inauguriamo è insieme la sintesi del programma culturale che attraverso di essa ci proponiamo di svolgere.

Una storia compiuta della numismatica delle province meridionali è ancora allo stato di nobile aspirazione, per quanto ad essa abbiano già dato notevole contributo particolare egregi studiosi e cultori specialisti della nostra materia, cui va riconosciuto il vanto precipuo di aver fatto assorgere l'empirismo collezionistico a dignità severa di scienza. Senza, peraltro, rinunciare al grande disegno, noi vorremmo per ora raccogliere in questa rubrica il materiale documentistico che i nostri archivi ci offrono e che attende poi la elaborazione critica e dottrinale ed il coordinato selezionamento da parte dello storico.

Le fonti archivistiche — lo diciamo subito — ci risultano, dagli assaggi compiuti, copiosissime e variamente interessanti: talune, finoggi inedite, ci permettono di dare, in ricostruzione del tutto originale, la meritata evidenza a periodi storici di cui fu per lo innanzi trascurato o male approfondito lo studio.

L'opera sarà malagevole e non breve: ma — osiamo sperarlo — praticamente proficua. Ed è in questo, e soltanto, il conforto ed il premio a coloro che vi si accingono:

facesti come quei che va di notte...

come nell'alto monito del Poeta.

Alla nuova rubrica — libera palestra di liberi studi — chiamiamo a collaborare indistintamente i consoci ed i simpatizzanti che si trovino in eventuale condizione di recarci il valido concorso di loro ricerche: non dunque, nei nostri propositi di divulgatori, l'arida schedatura e l'ingloriosa inventariazione seppellitrice, delle vecchie carte: ma la fucina animatrice, e magari suscitatrice di più vaste e feconde iniziative.

* * *

Il documento (1) che riportiamo qui appresso e che insospettabilmente rinvenimmo in quella preziosa miscellanea che è costituita dalle « scritture diverse della Segreteria di Acton » (Archivio di Stato in Napoli, Sezione I),

ci parve degno di speciale riguardo, soprattutto in quanto lumeggia lo stato della monetazione napoletana in un periodo storico — quello di Ferdinando IV Borbone — tra i meno conosciuti dal punto di vista della nostra disciplina.

Al testo facciamo seguire una breve appendice di note storiche e numismatiche.

Prof. Carlo Prota
Dott. Vincenzo Morelli

(Arch. di Stato in Napoli, Segreteria di Acton, vol. 7)

« Con veneratissimo Real Dispaccio per Real Segretaria di Stato ed
« Azienda in data de' 5 del corrente si è degnata V. M. rimettermi l'ingionti
« due Ricorsi, l' uno di D. Gaetano Basile actual Partitario della monetazione
« di oro, e l' altro di D. Bernardo Perger, Maestro di coni di questa Regia
« Zecca, ed anche l' ingionto Piano in istampa umiliato a V. M. da quest' ul-
« timo, avendomi V. M. comandato che io dopo avere partitamente esaminato
« il tutto avessi esposto il mio parere.

« Il cennato D. Gaetano Basile espone a V. M. che nelli Banchi di questa
« Capitale esiste grandissima quantità di Moneta d' oro e di argento forastiere
« non spendibili : che i governadori di essi Banchi, attesa la scarsezza delle
« monete d' argento nostrali, ricusano di dare al Partitario della Zecca le
« sudette monete d' oro, se contemporaneamente egli non si prenda anche
« quelle d' argento per convertirle in monete di Regno, onde supplire alla
« scarsezza che ve n' è nei Banchi : che tutte le monetazioni dell' argento
« fatte nel felicissimo governo di V. M., non solamente non hanno potuto
« produrre verun lucro al vostro reg.^o erario, ma talora le sono state di no-
« tabile dispendio, quando le pezze dure di Spagna hanno dovuto pagarsi più
« di carlini dodici e grana sei l' una. Che correndo tuttavia le stesse circo-
« stanze sarebbe impossibilitata questa Regia Zecca a far veruna monetazione
« di argento, se il Partitario dovesse pagare alcun diritto al vostro reg.^o
« erario. Dopo aver esposte queste cose prosiegue il Basile, che volendo egli
« aver l' onore di servire V. M. così per la monetazione d' argento molto
« desiderata da i Banchi, come per quella dell' oro, supplica V. M. a conce-
« derli la grazia di poter fare qualche monetazione d' argento grossa e pic-
« cola, senza però pagare verun diritto alla reg.^a Corte, obbligandosi di far
« andare a carico suo ogni altra spesa.

« D. Bernardo Perger nell' altro suo ricorso espone a V. M. che le nuove
« machine fatte costruire da V. M. in questa reg.^a Zecca per la loro esat-
« tezza facendo risparmiare nelle monetazioni specialmente dell' argento la
« grave spesa de' limatori, che prima erano necessari a cagione dell' imper-
« fezione (sic) delle antiche machine rendano presentemente possibile a farsi
« la desiderata moneta d' argento, e soggiunge che quando questa nelle pre-

« senti circostanze si facesse con la regola di tutte le altre Potenze, e se-
« condo il metodo tenutosi per lo passato nelle varie monetazioni di argento
« fatte in questa regia Zecca, come egli dimostra nell' annesso Piano da lui
« umiliato a V. M., in tal caso potrebbe la M. V. ricavarne utile e rifarsi
« di tutte le spese fatte per lo passato. Avendo io in ubbidienza del sovrano
« Real comando di V. M. esaminato l' uno e l' altro ricorso, come anche il
« cennato piano stampato, mi dò l' onore di umilmente esporre a V. M. che
« la scarsezza delle monete d' argento nei banchi di Napoli per le notizie che
« ho potuto avere, credo che non possa porsi in dubbio. Or questa scarsezza
« nei Banchi è indizio e pruova che scarsezza generalmente ve ne sia nel
« Regno, la quale deriva non già dall' essersi coniato poca moneta d' argento
« in questa Regia Zecca, ma dall' essere sparita quella che si è coniato.

« Dal Marchese del Carpio (2) furono fatti coniare più milioni, in tempo
« di S. M. il Re Cattolico Augusto Padre (3) di S. M., furono coniatì più di
« cinque milioni, ed anche nel felicissimo governo di V. M. ne furono co-
« niati circa $400 \frac{a}{m}$, per modo che se tutta questa moneta d' argento fosse esi-
« stente, abbondanza ve ne sarebbe e non già scarsezza. Ma che non più
« esista tutta questa moneta, n' è chiaro argomento che la moneta grossa
« fatta coniare in abbondanza dal vicerè Marchese del Carpio, è ridotta pre-
« sentemente rarissima. Questo sperimento della moneta d' argento non può
« attribuirsi all' essere essa stata estratta fuori Regno per girare nel com-
« mercio in altri domini, ove ella non ha corso. Dunque ella è sparita perchè
« gli argentieri ed i tiratori d' oro l' han fosa per servirsene di materia ne' loro
« lavori, come avverte l' autore del Piano. Siccome è sparita la moneta grossa,
« così egualmente sarebbe sparita la piccola coniato in quei medesimi tempi,
« se i sudetti artieri vi avessero trovato il loro conto nel fonderla, ma que-
« sta esiste appunto perchè per lo continuo stropicciamento e consumo, avendo
« perduto dell' antico peso, non torna conto agli orefici il fonderla.

« Gli orefici e tiratori d' oro si sono sinora serviti delle Pezze dure di
« Spagna, giacchè in questi Regni non suole capitare in pane, dappoichè il
« prezzo delle pezze dure da qualche anno in qua è cresciuto all' eccesso, e
« queste ora si coniano di minor bontà delle antiche, trovano essi maggior
« vantaggio nel fondere monete di Regno anche recenti: nè a questo disor-
« dine potrà mai darsi riparo colle sole leggi proibitive e colla minaccia delle
« pene, essendo difficilissimo, per non dire impossibile, lo scoprimento e la
« pruova di un tal delitto. Per questa ragione andará sempre più distrug-
« gendosi la nostra moneta d' argento, e perciò sembra essere necessario
« l' andarne coniano della nuova, e questa farsi in modo che sia meno sog-
« getta ad esser fosa dagli orefici e da i tiratori d' oro, come propone l' Au-
« tore del Piano stampato. Ma prima di esaminare questo progetto debbo
« umiliare a V. M. il mio sentimento su la domanda del Basile di esserli
« lecito di fare la monetazione d' argento, senza pagamento di diritto veruno

« al vostro regio erario. A tal uopo conviene esporre alla notizia di V. M.
« che nei tempi che qui felicemente governava la Maestà del Re Cattolico
« Augusto Padre di V. M. il prezzo delle Pezze dure non oltrepassava li
« carlini dodici e grana quattro. Quindi le abbondanti monetazioni d'argento
« che allora si fecero, recarono lucro o al regio erario o alli tesorieri di Spa-
« gna, per conto de' quali si facevano, come apparisce dai conti del fu Mar-
« chese Mazzara mio Predecessore, nè mai per tali monetazioni fu fatto al-
« lora verun partito nè fissato alcun diritto per la regia Corte. Ma essendo
« cresciuto il prezzo delle pezze dure sino a carlini dodici e grana sei; questo
« augumento di prezzo assorbendo tutto quel prodotto che poteva arrear
« utile al regio erario, restava appena un prodotto bastevole per supplire
« alle spese delle monetazioni, e perciò nelle diverse monetazioni d'argento
« fatte in questa Regia Zecca nel felicissimo governo di V. M. niun diritto
« mai la Regia Corte ha esatto dal Partitario, al quale si è addossata tutta
« spesa della monetazione coll'aversi ricevute le pezze dure a ragione di
« carlini dodici e grana sei, anzi talvolta avendosi dovuto comprare le Pezze
« dure con aggio maggiore di grana sei per ciascheduna, questo dippiù si è
« rifoso dalla Regia Corte. Il prezzo dunque delle Pezze dure cresciuto più
« delli carlini dodici e grana sei, ha sinora cagionata l'impossibilità di farsi
« in questa Regia Zecca altre monetazioni d'argento, ancorchè senza paga-
« mento di diritti alla vostra Regia Corte, tanto più che le Pezze dure fa-
« bricate da qualche anno in qua sono d'inferiore bontà delle antiche, come
« lo attestano li maestri di pruova di questa Regia Zecca nell'ingionta loro
« fede. Posto ciò crederei, che la richiesta fatta dal Basile di non essere te-
« nuto a pagamento veruno al vostro regio erario per la monetazione d'ar-
« gento, che offerisce di fare, possa da V. M. accordarsi come quella che non
« contiene novità alcuna contro a quello, che nelle altre precedenti moneta-
« zioni d'argento fatte nel glorioso governo di V. M. si è praticato, sem-
« precchè egli faccia la nuova moneta dell'istesso peso, e bontà di quella
« fatta per lo passato.

« Restami ora ad esaminare se convenga farsi la nuova moneta della
« qualità progettata nel Piano stampato, e se in tal modo facendosi possa
« V. M. ritrarne alcun lucro.

« Progetta dunque l'Autor del Piano, che si faccia la nuova moneta non
« più della bontà di oncie dieci, e sterline dieciotto, come sinora si è fatta,
« ma di sole oncie dieci, com'è quella di Sicilia, e come sono i tallari di
« Germania, con farla bensì de maggior peso, acciocchè in ogni moneta siavi
« la stessa quantità d'argento fino, che vi è stata finora, per modo che la
« deteriorazione della bontà venga compensata dal maggior peso della moneta.
« Ed acciocchè alla sovrana intelligenza di V. M. rendasi più chiaro un tal
« progetto, conviene che io spieghi, che l'argento allora dicesi essere della
« bontà di once 10 e sterline dieciotto, quando in una libra vi siano oncie
« 10 e trappeti 27 di argento fino, o sia di coppella, ed un'oncia e tre trap-

« peti di rame, e dicesi essere della bontà di oncie dieci, quando in una libra
« vi sono solamente oncie dieci di fino, ed oncie due di liga. Or le monete
« fatte coniare da V. M. a somiglianza di quelle coniate in tempo dal vostro
« augusto Genitore, essendo della bontà di oncie dieci e sterline 18, ed ogni
« pezzo di carlini dodici essendo del peso di trappeti ventotto, e acini dieci,
« ne siegue che in ognuno di questi pezzi vi sono trappeti $25.17 \frac{3}{4}$ di fino
« e trappeti $2.12 \frac{1}{4}$ di liga. Volendosi poi fare la moneta della bontà di oncie
« dieci, affinchè resti in ogni pezzo di carlini 12 l'istessa quantità di fino
« (ch'è quello che costituisce il valore intrinseco della moneta) dovrebbe
« questo pesare trappeti $30.12 \frac{3}{4}$ secondo il calcolo fattone dai Regi Maestri
« di pruove di questa Regia Zecca colla stessa proporzione un pezzo di car-
« lini 10 ossia ducato della bontà di oncie 10 e trappeti 18, dovrebbe pesare
« trappeti 23.15, e quando questo facciasi della bontà di oncie 10, lasciando
« in esso lo stesso valore intrinseco, dovrebbe pesare trappeti $25.10 \frac{15}{24}$, come
« li stessi Maestri di pruove han calcolato.

« Posto ciò V. M. ben vede col suo sublime intendimento che niun danno
« recherebbesi al Pubblico se si facesse la moneta della bontà di oncie 10,
« semprecchè se ne accrescesse il peso a proporzione. All'incontro molti sa-
« rebbero i vantaggi che se ne proverebbero.

« Primieramente il fino nelle monete, che come si è detto, forma il suo
« valore intrinseco, si conserverebbe in esso più lungamente: imperciocchè
« il consumo che si fa nella superficie delle monete col manegiarle, ricadendo
« egualmente, e su la liga, e su il fino, tantomeno si consumerebbe di fino,
« quanto maggiore è la quantità della lega che si consuma, e che il fino in
« certo modo difende.

« Per secondo il Popolo avrebbe una moneta di maggior peso, ch'è quella
« qualità che più lo appaga.

« Per terzo essendo per legge tutto l'argento di lavoro in Napoli della
« bontà di oncie 10, potrebbe questo in un bisogno mandarsi alla Zecca, e
« con poca spesa ridursi subito in moneta senza raffinarlo, addove presente-
« mente essendo l'argento delle monete di maggior bontà di quello di lavoro,
« questo non può ridursi in moneta senza raffinazione, la quale operazione
« richiede spesa non piccola ed assai consumo di tempo.

« Per quanto le pezze dure di Spagna, che sinora hanno somministrata
« la materia alla vostra monetazione d'argento, coniadosi ora della bontà
« non più di oncie 10 e sterline 18, ma di sole oncie dieci e sterline 15,
« come attestano questi Maestri di pruove, e li talleri di Germania essendo
« della bontà di oncie 10, non possono per conseguenza tali monete presen-
« temente convertirsi in moneta di Regno della bontà di oncie 10 e sterline
« 18 senza la spesa della raffinazione, laddove facendosi ora innanzi la nuova
« moneta della bontà di oncie 10, potrebbe allora la nuova Zecca far uso del-
« l'une e degli altri senza bisogno di raffinazione.

« Per quinto facendosi le monete della bontà di oncie 10, queste sareb-

« bero men soggette ad essere distrutte dagli orefici e dalli tiratori d'oro,
« il qual vantaggio sarebbe, a creder mio, sopra tutti gli altri il maggiore.
« Imperciocchè gli orefici, quando le monete son composte di un argento non
« migliore di quello dei loro lavori, non trovano il loro conto nel fonderle e
« i tiratori d'oro dovendo fare cosa d'argento assai fino, non distruggono
« certamente quelle monete, che contengono molta liga per la gran spesa,
« che vi occorrerebbe della raffinazione.

« Se dunque il fare la nuova moneta della bontà d'oncie 10 nel modo
« spiegato di sopra non reca verun danno al Pubbico, e se anzi grandissimi
« vantaggi ne risultano, credo poter con sicurezza consigliare V. M., che possa
« degnarsi ordinare che da ora innanzi si faccia la moneta di argento della
« bontà di oncie dieci, ma del peso calcolato da questi Regii maestri di pruove
« onde abbiano le nuove monete quello stesso fino, o sia valore intrinseco,
« che sinora tali monete hanno avuto.

« Veggo bene che si potrebbe fare l'opposizione che quando in uno Stato
« si fanno le monete della stessa specie d'inferior qualità delle antiche, ac-
« cade che le nuove cacciano via le vecchie (4) e che perciò non debbasi fare
« alcuna novità.

« A dileguare questa opposizione che suol valere in altre circostanze,
« debbo umilmente rassegnare a V. M. che nelle circostanze presenti a nulla
« vale una tal opposizione. Primieramente perchè la proposta nuova moneta
« non può dirsi inferiore all'antica, perchè conterrebbe lo stesso valore in-
« trinseco: e per secondo il far questa nuova moneta men soggetta al di-
« struggimento che delle monete fanno i sudetti Artefici, non produce che le
« vecchie monete più facilmente, ed in più abbondanza si abbiano a distrug-
« gere da costoro, perchè anche senza la nuova moneta, costoro ugualmente
« continueranno a distruggerla a misura del lor bisogno, e se si facesse la
« nuova moneta di simile qualità, essi distruggerebbero insieme colla vecchia
« anche la nuova laddove facendosi la nuova nel modo additato, almeno questa
« resterà illesa, mentre costoro continueranno a fondere solamente la vecchia.

« Finalmente ho voluto esaminare se il far la moneta della bontà di
« oncie dieci abiliti il Partitario a contribuire al vostro Regio Erario quel
« lucro che altrimenti egli non potrebbe dare, ed a quanto potrebbe questo
« estendersi: e veggo che altro fondamento il contribuire un tal lucro non
« potrebbe avere, se non la facilità di potersi il Partitario servire così dei
« tallari, come di molto argento vecchio lavorato, senza la spesa della raffi-
« nazione, ed anche per la perfezione delle nove machine, altrimenti non si
« potrebbe più monetare, senza una considerevole perdita, per lo qual van-
« taggio che per altro non è molto considerevole, potrebbe obligarsi il Parti-
« tario a contribuire alla vostra Regia Corte sino a grana due per ogni libra
« d'argento monetato, il che calcolato su la summa di d.ti $100 \frac{a}{m}$ di Argen-
« to monetato, importarebbe all'incirca d.ti 141.84.

« Se dunque V. M. per le addotte ragioni vorrà degnarsi approvare che
« da ora innanzi la moneta d'argento si faccia della bontà di oncie 10, e di
« dare il permesso al ricorrente Basile di farla, giacchè da qualche Banco gli
« si fanno premure, che per la detta monetazione si serva dei tallari, che vi
« stanno impegnati, in tal caso crederei, approvandolo V. M. che invece di
« pezzi di carlini dodici meglio sarebbe il pezzo di carlini dieci, o sian do-
« cati, la qual moneta è più uniforme al nostro conteggio, ed inoltre mezzi
« docati, tari e carlini, per le quali monete potrebbe V. M. prescrivere il peso
« calcolato da questi regi Maestri di pruove, cioè per li docati trappeti 25
« ed acini $10 \frac{15}{32}$. Per li mezzi docati trap. 12 ed acini $15 \frac{15}{48}$. Per li tari
« trap. 5 ed acini $2 \frac{3}{24}$, acciocchè in esse monete vi sia proporzionatamente
« tanto di valore intrinseco, quanto ve n'è nella moneta d'argento fatta co-
« niare da V. M. e dal suo Augusto Genitore: e rispetto ai carlini, essendo
« quelli fatti coniare da S. M. Cattolica, quando qui felicemente regnava, del
« peso di trap. 2.6. Perciò dovrebbero i vostri carlini prescriversi del peso
« di trap. $2.9 \frac{9}{16}$, affinchè ancor questi abbiano lo stesso valore intrinseco di
« quelli.

« Tre altri punti dovrei esaminare, accennati nell'annesso piano stam-
« pato.

« Primo, che nel coniarli le nuove monete, debbasi in esse minorare o
« il peso o la bontà a proporzione, che incarisce il prezzo del metallo, del
« quale si compongono dimostrando con gli esempi essersi così praticato
« nella Zecca di Napoli, ed in quella di altri domini.

« Secondo, che l'incarimento delle monete forestiere a danno della Zecca
« provenga dalla facilità che anno li cambiamonete d'impegnarli ne' Banchi,
« onde che dovrebbero proibire a' cassieri de' Banchi di ricever pegni di Mo-
« nete forestiere, se non per uso solamente della R. Zecca.

« Terzo che si dovrebbero obligare tutti gli argentieri ed orefici a far fare
« in questa Regia Zecca i sagi su l'argento e su l'oro da essi lavorato.

« Ma questi tre punti richiedendo un più profondo esame per le molte
« difficoltà che dovrebbero bilanciarsi, non ardisco di farlo io solo, e crederei
« che V. M. potrebbe degnarsi di commutarlo ad una unione di Ministri, che
« posatamente ci si applicassero, e quindi riferissero a V. M. il loro senti-
« mento.

« Il sig.re Iddio per sempre conservi e felicità la Real Persona di V. M.
« per comune beneficio dei suoi fedelissimi vassalli.

« Napoli etc.

NOTE

(1) Questo documento, di alto interesse storico e numismatico, riguarda l'agitata quistione della mancanza della moneta napoletana nel regno e le sue esplicite ragioni che diedero occasione a varie polemiche d'indole politico-sociali, delle quali si ebbero ad occupare, in quel tempo, il Broggia, il Galiani ed altri valenti. Seb-

bene non porti nè data nè firma, dal suo contenuto e dai nomi delle persone che si citano si può stabilire che appartiene all'epoca di Ferdinando IV Borbone e propriamente negli anni 1782-83. Autore ne deve essere il Conte Cesare Raffaele Coppola, Direttore Generale della Zecca, che successe al Marchese della Torre D. Vincenzo Maria Mazzara nel 1759. Il Coppola fece parte del Consiglio delle Finanze istituito da Giovanni Acton nel 1782.

Il Conte Coppola riferisce al sovrano circa le proposte di fare la nuova moneta, secondo due piani di riforma presentati dal Presidente D. Gaetano Basile, appaltatore della zecca dell'oro, in quell'epoca, e dal maestro dei conii D. Bernardo Perger, celebre incisore che lavorò nella zecca di Napoli dal 1767 al 1790, — per riparare in parte alla mancanza di monete.

Le monete, di cui fa cenno il documento, furono il ducato ed il mezzo ducato emesse nel 1784-1785, alcune di esse portano per intero, nell'esergo del diritto, la firma del Perger.

(Vedi M. Cagiati — Le Monete del Regno delle Due Sicilie ecc. Fasc. V Tipo E n. 1 — Tipo G n. 1).

(2) Gaspare di Aro, marchese del Carpio, che fu vicerè di Napoli dal 9 gennaio 1683 al 5 novembre 1687, riformò la moneta con prammatica del 29 maggio 1683 e fece coniare in argento con $\frac{1}{12}$ di lega il ducato di oncia 1, trappesi 1, acini 15 da doversi spendere per grana 100, il mezzo ducato di tarp. 15 ed acini $17\frac{1}{2}$ del valore di grana 50, ed il tari ed il carlino al medesimo titolo.

(3) Da Carlo Borbone furono coniatì nella zecca di Napoli dal 1747 al 1759 monete di argento per la somma di ducati 4,609,828, (Ar. di St. Libro dei Conti del Marchese Mazzara).

(4) È la vecchia e famosa legge economica nota fra i trattatisti sotto il nome di *Legge di Gresham*, dal nome di colui che per primo ebbe a formularla: Tommaso Gresham « mercante reale » sotto Elisabetta d'Inghilterra (1519-1579).



Sulle Monete Napoletane di Carlo VIII di Francia.

Nel luglio del 1496, il re Ferrante II d' Aragona per riacquistare il perduto regno di Napoli, caduto in possesso del re Carlo VIII di Francia, ebbe bisogno, come è noto, di tutti gli aiuti possibili per combattere le truppe francesi, che erano ancora in Napoli e quelle trinceratesi nel campo di Atella.

Il Re e la R. Corte, trovandosi in ristrette condizioni finanziarie per sostenere le ingenti spese di guerra ed avendo bisogno di molto denaro, fecero battere nella zecca di Napoli un gran numero di monete di oro e di argento, superiore al valore intrinseco del metallo, con il consenso della città che aveva il diritto d' invigilare sulla coniazione delle monete. Ciò fu facile perchè il maestro di zecca di quell' epoca Gian Carlo Tramontano era l' eletto del popolo, e fece quanto era in suo potere per favorire la vacillante casa aragonese (1).

Nobili e mercanti della città furono anch' essi di valido aiuto finanziario concedendo *prestiti graziosi* di denaro ed oggetti preziosi per far fronte alle spese, allo scopo di maggiormente agevolare il ritorno del sovrano aragonese. Il Re concesse loro il diritto di coniare monete per proprio conto, rilasciando essi un diritto di coniazione alla zecca a beneficio della R. Corte; di questa prerogativa ne fu in modo tale abusato, che la moneta, già in parte vilipesa per ordine del Re, perdette completamente il suo valore, e cadde in tale discapito (2) che venne rifiutata da tutti e fu cagione delle serie riforme da parte del succeduto Federico III d' Aragona (3).

Oltre a tutti gli aiuti finanziari dei maggiorenti della città (4) il re Ferrante II ebbe prestiti di denaro e di uomini da tutti quei principi e regnanti dell' epoca, che militavano in favore della sua giusta causa.

Alcuni particolari di questo movimento finanziario si trovano nei documenti dell' Archivio Napoletano, riguardanti la Zecca delle Monete, ed in quelli della Tesoreria Aragonese. Detti documenti, oltre ad avere un interesse per la storia napoletana, hanno special importanza per la storia nu-

(1) *N. Faraglia* — G. C. Tramontano — Arch. St. delle Prov. Nap. anno 1880.

(2) *C. Prota* — Le Monete dette Giustine di Ferdinando I e II — Napoli 1916. Boll. del C. N. N. n. I.

(3) *P. Garzilli* — Cronaca di Napoli di Notar Giacomo — Napoli 1845.

(4) *N. Barone* — Le Cedole della Tesoreria Aragonese — Arch. delle P. N. anno 1885.

mismatica napoletana, poichè in molti di essi si ha notizia del prezzo dell'oro e dell'argento monetato, dei nomi, dei pesi, del valore intrinseco e quanto erano valutate le monete in quell'epoca, ed in ispecial modo di quelle che furono le monete di oro di Carlo VIII di Francia appellate *scudo della corona* e *scudo del Sole*, che dal popolo vennero chiamate semplicemente *corona*.

Il G. V. Fusco, nel 1846 (1), si occupò di tutte le monete di Carlo VIII di Francia coniate nelle zecche del regno di Napoli. Però nella sua dotta opera, se ci diede una esatta classifica della maggior parte delle monete di rame e di argento, non potette egualmente specificare quali fossero le monete di oro di Carlo VIII, che ebbero corso nel regno di Napoli, giacchè non possedendone egli alcuno esemplare, e, sfornito di sufficienti documenti, dovette accontentarsi di ciò che avevano scritto il Le Blanc (2) nel 1692 ed il Vergara (3) nel 1715, e cade di conseguenza nei medesimi errori di questi scrittori.

Più tardi venuti a luce i documenti pubblicati dal Saullecy (4) e dal Motta (5) e sulla scorta del medesimo lavoro del Fusco, il dotto Arturo Sambon nel 1896 pubblicò una importante monografia (6), stabilendo in essa con seri argomenti quali furono le monete di oro di Carlo VIII, che ebbero corso nel regno di Napoli. La rarità di questa monografia e la difficoltà di trovarla nel commercio librario ha fatto sì che non è agevole il consultarla. Perciò io credo utile, nel pubblicare i documenti dell'Arch. Napoletano, riguardanti tali monete, i quali ci danno altresì qualche nuovo particolare su di esse, di riassumere in parte ciò che scrisse il Sambon.

Venuto il re Carlo VIII di Francia nel regno di Napoli, ed incoronatosi re di Sicilia e di Gerusalemme a dì 15 maggio 1495, fra i privilegi che accordò alle città, che si erano date spontaneamente a lui, fu quello di battere monete.

Le zecche che usufruirono del semplice diritto di battere monete d'oro furono quelle di Napoli ed Aquila; perchè a Napoli vi era la zecca principale del Regno, ed Aquila aveva già battute monete di oro sin dal regno di

(1) G. V. Fusco — Intorno alle zecche ed alle monete battute nel reame di Napoli da re Carlo VIII di Francia.

(2) M. Leblanc — *Traité Historique des Monnays de France* — Amsterdam 1692.

(3) A. Vergara — *Le monete del Regno di Napoli*, 1715.

(4) F. de Saullecy — *Le Recueil des documents par le rois de France* — 1879 - 1892.

(5) E. Motta — *Documenti Viscontei - sforzeschi* — R. It. di Num. Milano, anno 1885.

(6) A. Sambon — *Monnaies de Charles VIII frappées en Italie* — Paris 1896. — An. Soc. Num.

Ferdinando I d' Aragona (1); essa fu la prima città del regno, che alzò il vessillo in favore di Carlo VIII e la più fedele alle istituzioni francesi, tanto che nei documenti dell' epoca si trova spesso citata con l' appellativo di *bona franciosa* (2).

La città di Chieti ebbe la sola concessione da Carlo VIII di coniare monete di oro e ciò lo attesta un documento pubblicato dal Ravizza (3).

Nella zecca di Napoli le monete di oro furono battute a 25 marzo 1495, e in quella di Aquila, nel mese di maggio del medesimo anno (4).

Esse furono nella loro prima emissione del valore intrinseco di 23 carati ed 18 di remedio, del peso di trappesi 3,906 (gram. 3,48) e, tagliate da 88 a 92 pezzi per libbra, erano spese al valore di 12 carlini oppure 12 carlini e mezzo, secondo *laggio* di quel tempo (5); nelle successive emissioni furono ribassate di qualche carato d' intrinseco e fatte al peso di trappesi 3,782 (gr. 3,37).

Queste monete di oro presero la denominazione di *scudo della corona* o di semplice *corona*, come è detto nei documenti e nelle cronache del tempo. Tale denominazione fu importata dal sistema monetario francese, giacchè in nessun documento dell' epoca aragonese, che va dal 1457 al 1494, si riscontra tale nome (6).

Infatti lo *scudo della corona* fu emesso in Francia, con editto 11 marzo 1385 da Carlo VI detto il Beneamato, e prese tale nome per la corona reale che, nel diritto, sovrasta lo scudo con i tre gigli di Francia, essa era del valore di 23 carati e tagliata da 70 a 72 pezzi a marco (7), si spendeva per 36 *sol* e 7 *denari turonensi*, del peso di gr. 3,40. Carlo VII il Vittorioso ne continuò la coniazione, al peso di gr. 3,37, e Luigi XI il Cristianissimo la sostituì in parte con lo scudo di oro detto del Sole (per la figura di questo astro che vi è sullo scudo del diritto della moneta).

Sotto Carlo VIII l' Affabile ne vennero coniate altre assieme a quelle dello *scudo del Sole*, e, in Napoli, sotto il suo breve regno, vi fece battere egualmente lo *scudo della corona*, aggiungendovi i titoli di Sicilia e di Ge-

(1) Arch. di Stato Doc. della Sommaria — Vol. IV dei Comuni fol. 21 — A. Sambon. I cavalli di Ferdinando I d' Aragona, 1891 — L. Muratori. Antic. Ital. VI, 916.

(2) N. Barone op. cit.

(3) Ravizza — Documenti Chietini — T. III p. 10 — Fusco G. M. Intorno ad alcune monete aragonesi, p. 32-33. Napoli 1846. — Delle monete di oro di Carlo VIII fatte nella zecca di Chieti non se ne conosce alcun esemplare.

(4) A. Sambon, cit. mon. Le Monnaies de Charles VIII ecc.

(5) Arch. di Stato. Cedole Aragonese.

(6) Arch. di Stato. Doc. della Sommaria — Curie Esecutoriali, Comuni, Cedole ecc. da me consultati.

(7) Il Marco di Parigi valeva gr. 244,7529.

rusalemme nella leggenda del diritto, e la croce potenziata nel rovescio. Si può quindi arguire che Carlo VIII di Francia dovette portare ancora qualche modifica nel sistema monetario napoletano.

Il Sambon sulla scorta di documenti chiari che le monete di oro di Carlo VIII, fatte a Napoli, furono semplicemente lo *scudo della corona*, escludendo le altre monete di oro, descritte dal Le Blanc e riportate dal Fusco, cioè il doppio scudo (1), il quale non è altro che una moneta di argento di cui si conosce un esemplare nel Gabinetto di Parigi, e lo scudo, che dal Fusco fu attribuito a Napoli (2), è lo *scudo della corona* coniato ad Aquila.

Dello *scudo della corona* coniato a Napoli non ci è pervenuto alcun esemplare (3), ma si conosce un semplice disegno conservato nel Gabinetto di Parigi (Bib. Naz. manos. 5524) (4).

Eccone la descrizione :

D.) + KARLVVS. D. G. FRANCORV : SIC : IE Scudo di Francia accostato da K ed L poste sopra ad una croce di Gerusalemme.

R.) XPS VINCIT XPS : REGNAT : XPS : INP Croce potenziata e crociata. Le estremità di ciascun braccio terminate da tre gigli (5).

Dello *scudo della corona*, fatto nella zecca di Aquila, si conosce un unico esemplare, conservato parimenti nel Gab. della Bib. Naz. di Parigi, ed è pubblicato in una riproduzione fotografica a tav. IX N. 6 dell' opera di A. Blanchet e di A. Dieudonné (6).

Eccone la descrizione :

D.) + KARLVVS D : G : R · FRANCORV SIC : IE : Scudo coronato con tre gigli di Francia nel campo, a sinistra K coronata addossata ad una croce rovesciata; a diritta croce crociata.

R.) + XPS VINCIT XPS : REGNAT : XPS : INP. Croce potenziata, in un rosone, alle estremità di ciascun braccio della croce tre gigli. La traversa superiore dell' asta verticale della croce caricata da un K (7).

Questo scudo venne attribuito alla zecca di Aquila da A. Sambon per la lettera K che si riscontra nel rovescio, la quale senza dubbio denota la ini-

(1) G. V. Fusco — op. cit. Tav. IV N. 7.

(2) G. V. Fusco — op. cit. Tav. IV N. 8.

(3) A. Sambon — op. cit. — A. Blanchet ed A. Dieudonné — Manuel Numismatique Française — Paris 1916.

(4) La immensa rarità di queste monete dipende, in parte, dal fatto che quelle che furono emesse da Carlo VIII, nel suo breve regno, furono del tutto ritirate, essendo di *oro fino*, e fuse da G. Carlo Tramontano per farne altre di bassa lega per ordine di Ferdinando II. Quelle fatte da Ferdinando II ad imitazione delle precedenti furono ritirate ed abolite quasi del tutto da Federico III nel 1497. Queste monete erano già rarissime sulla fine del XVI secolo (A. Sambon op. c.).

(5) A. Blanchet — Rev. Num. Paris 1891 pag. 68.

(6) Manuel de Numismatique Française. Paris 1916.

(7) Fusco G. V. op. cit.

ziale del cognome di *Guillaume Karè* rappresentante in quell'epoca il *Consiglio del Re* (1).

In Napoli nel 1495, sotto la dominazione di Carlo VIII, oltre ad essere coniato il descritto *scudo della corona*, ebbe corso anche lo *scudo del Sole* del medesimo titolo d'intrinseco e valore delle corone. Io ho ragione di credere che gli scudi detti del Sole non furono fatti nelle nostre zecche, di Napoli e di Aquila, ma dovevano essere quelli che avevano corso in Francia, giacchè non se ne conosce alcuno con i titoli di Sicilia e Gerusalemme.

Allorquando, nella metà dell'anno 1495, Carlo VIII fu costretto ad abbandonare il Regno di Napoli, si continuò a battere nella zecca di Napoli *scudi della corona*, di un valore molto inferiore ai precedenti, e cioè di 18, 15 e fino ad 8 karati d'intrinseco (2), e ciò si rileva dai documenti dell'epoca e dalle cronache del 1497. Queste nuove emissioni furono fatte in parte dal Conte di Monpensier e da G. Carlo Tramontano (3), per ordine ricevuto da Ferdinando II d'Aragona. Tali monete furono fatte ad imitazione di quelle di Carlo VIII, per il credito che ancora avevano nel libero scambio. Nei documenti e nelle cronache del tempo esse si trovano menzionate con il titolo di *nuove corone fatte in zecca*, mentre a quelle fatte da Carlo VIII si dà il titolo di *vecchie corone*.

Sulla fine dell'anno 1495 Gian Carlo Tramontano, per ordine ricevuto (4), conìo nella Zecca Napoletana anche gli *scudi del Sole* ad imitazione di quelli francesi, che avevano avuto semplice corso tra noi, e ciò è confermato da un unico documento, milanese, del 1497, pubblicato dal Motta (5), però essi fu-

(1) La lettera K si riscontra su tutte le monete di rame di Carlo VIII uscite dalla zecca di Aquila, ed anche sul gettone di argento (V. *Fusco* op. c. T. I, n. 1) conf. V. *Lazzari* — Le Zecche degli Abruzzi.

La lettera K fu posta sulle monete d'oro aquilane per distinguerle da quelle uscite dalla zecca di Napoli, la quale essendo la principale del regno, sotto le dominazioni francesi avutesi a Napoli di Carlo VIII (1495) e di Ludovico XII (1501-1502), non segnò sulle monete, da essa coniate, nessuna sigla dei maestri di zecca, delle rispettive epoche, Tomaso Piscopo e Giovanni Acciopaccia. (Conf. C. *Prota* — I Maestri e gli incisori della zecca napoletana. 1914, Napoli). Sotto la dominazione di Carlo V, i maestri generali della Zecca di Napoli ed Aquila, Ludovico Ram Conte di S. Agata (1528-1546) e il Rev. D. Geronimo Albertino (1546-47) segnarono di nuovo, rispettivamente la iniziale del loro cognome, R ed A, sulle monete, la quale era la medesima tanto su quelle di Napoli che di Aquila (Conf. C. *Prota* — La lettera A sulle monete di Carlo V Imperatore — Napoli 1914).

(2) In una cedola della Tes. Aragonese, Ar. di Napoli il *Sambon* notò che 10 *scudi della corona* ricevuti per fonderli erano valutati 3 ducati.

(3) A. *Sambon* — op. c.

(4) A. *Sambon* op. c.

(5) *Emilio Motta* — Documenti Viscontei-Sforzeschi — Riv. Ital. di Num. Milano anno 1895, a pag. 125 « Item schuti del sole furono facti a Napoli quali calano grani VII per caduno et soni bassi de oro » (anno 1497).

rono fatti di bassa lega e di peso di molto inferiore ai francesi. Ma negli editti del 1497 di Federico III d' Aragona, menzionati nella cronaca di Notar Giacomo, si fa semplicemente cenno dell' emissione delle *corone* (1).

Riguardo alla monetazione dell' argento, il monarca francese dovette coniare monete d' argento secondo l' intrinseco ed il peso di quelle di Carlo I° d' Angiò (2). Ciò è desunto dall' intrinseco e valore di qualche esemplare pervenutoci, e dallo spessore e peso di quelli esistenti nella collezione del Museo Nazionale di Napoli, che, pesati diligentemente (3), risultano del peso di trap. 3,70 = a gr. 3,30 e di trap. 3,74 = a gr. 3,34. Questo peso dimostra chiaro che le monete di argento di Carlo VIII dovettero essere tagliate da 94 a 96 pezzi per libbra, ed erano del valore di 69 acini ed undici sedicesimi di fino di argento e del peso di acini 75, quanto pesavano le monete di argento di Carlo I d' Angiò, come dimostrò Salvatore Fusco (4).

Le monete di Carlo VIII di Francia presero il nome di *carlino* dal nome del re.

Il carlino, nome dato alle monete napoletane da Carlo I d' Angiò, fu in uso durante tutta la dominazione angioina, ma venuta quella aragonese, esso rimase come moneta di conto, giacchè le monete aragonesi del valore del carlino vennero chiamate rispettivamente *alfonsino*, *ferrantino*, *coronato del Regali Solio* (5), *coronato dell' Angelo* e *coronato della Croce*, e semplicemente con la venuta di Carlo VIII, nel 1495, la moneta riprese di nuovo il nome effettivo di carlino.

Oltre a ciò il suddetto peso delle monete di argento di Carlo VIII ci dimostra che nella zecca di Napoli vennero coniate monete di argento sul sistema di quello di Carlo I d' Angiò, modificando in parte, il sistema aragonese, poichè i coronati di Ferdinando I dopo la riforma del 1488, pesano gr. 4, gr. 3,98 (6).

(1) *P. Garzilli* — Cronaca di Napoli di Notar Giacomo — Napoli 1845.

(2) *Fusco G. V.* Le Monete di Carlo VIII ecc. pag. 55.

(3) Il peso esatto di queste monete, mi è stato dato dalla gentilissima signorina *Alda Levi* Ispettrice del nostro Museo, con il permesso dell' Illustre Direttore *Prof. Spinazzola*. Il carlino di Carlo VIII per Napoli, del peso di gr. 3,30 e fior di conio, esistente nel Medagliere del Museo di Napoli è quello segnato a n. 3574 del Catalogo Fiorelli, esso è il medesimo illustrato dal Fusco nella sua opera *Monete di Carlo VIII ecc.* a T. IV n. 10 appartenente nel 1845 al Medagliere della R. Zecca. Tale Medagliere nel 1863 fu aggregato alle altre collezioni numismatiche esistenti nel Museo Nazionale, ed il Fiorelli ne redasse il catalogo generale (Conf. detto Catal.).

(4) *S. Fusco* — Dissertazione su di una Moneta del Re Ruggiero ecc. Napoli 1812, pag. 20.

(5) Arch. di Stato Napoli — Repertorio delle Curie della Sommaria — Curia V. XI « Decreto per la confentione dei Regali del Solio ».

(6) *Cronaca Nap.* di Notar Giacomo — *A. Sambon* — I Carlini di Ferdinando I d' Aragona — Milano 1891.

Questo minor peso delle monete napoletane d'argento fatte da Carlo VIII, in paragone di quelle coniate fin'allora dai re aragonesi, può avvalorare la ipotesi del Sambon che i cosiddetti *testoni* di Carlo VIII, ritenuti come dubitativamente fatti nella zecca di Napoli (1), (di cui se ne conservano due esemplari nel Gab. di Parigi (2) ed altri due furono posseduti dal Fusco (3)) del peso di gr. 9,75 e 9,80, siano stati del valore di un tari e mezzo, cioè di tre carlini (4).

I carlini di argento di Carlo VIII furono battuti nelle zecche di Napoli, Aquila, Sulmona e Chieti, come attestano i documenti, però dato la loro estrema rarità, per le ragioni esposte nella nota 21 di questo lavoro, a noi ci sono pervenuti semplicemente esemplari della Zecca di Napoli e Sulmona (5), i quali furono pubblicati dal Fusco, che li possedette, nella sua citata opera delle Monete di Carlo VIII (6).

Essi carlini, per la somiglianza di disegno agli *scudi d'oro della corona*, dovettero essere, anche comunemente chiamati con il semplice nome di *corona di argento*, e così può spiegarsi quello che asserì qualche cronista del tempo che Carlo VIII avesse ancora coniate *corone di argento*.

Ecco i documenti che chiariscono molte cose già note e danno qualche nuovo particolare, che ho brevemente illustrato:

Napoli, 1° Giugno 1921.

Carlo Prota

DOCUMENTI

Archivio di Stato di Napoli. Cedole della Tesoreria Aragonesa. Vol. 156 anno 1495.

Pag. 4 « A di XXVIII de luglio 1495

« Dal dicto compar quaranta sei ducati III tari XV grana, et XV « scuti del sole a XII carlini l' uno et XXV corone a XI carlini ÷ l' uno che « fanno dicta summa disse senno per la dicta causa. »

(1) *A. Sambon* — Le Monnaies de Charles VIII ecc.

(2) *Hoffmann* — Les Monnaies Royales de France — Paris 1878, n. 52-53.

(3) *Catalogo della Collez. Fusco*, 1880, T. II n. 1058; *A. Sambon* — Le Monnaies de Charles VIII. pag. 17, ved. fig.

(5) *A. Sambon* — op. c. pag. 18.

(6) Non ho potuto controllare il peso del carlino di Sulmona per fare il rapporto con quello di Napoli, giacchè quello posseduto dal Fusco fu acquistato nel 1880 dal Signor Hamburger in Germania, e non si conosce ora chi lo possiede.

(7) *G. V. Fusco* — Le Monete di Carlo VIII ecc. T. V n. 1, T. III n. 1 — *Catalogo della Collezione Fusco*, 1880, n. 1056, T. II n. 1057, n. 2157. *M. Caggiati* — Le Monete del Reame delle Due Sicilie ecc. Napoli 1911, Parte I F. II, p. 124-125, Tipo F. n. 1 a 4, Fasc. VIII pag. 262 n. 1.

Pag. 5 « A di XXVIII dicto (luglio 1495)
« Da misser antonello piczulo milli ducati per mano de andrea strina,
« disse sonno delli denari pervenuti in sue mano tra le quali ne havuti 23
« scuti senza soli a duceci carlini l' uno. »

Pag. 10 ret. « A di XXVIII de agosto 1495
« Da Ioan carlo tramontano et compagni electi del popolo dela cita de nap.
« contanti per mano de andrea strina tricento cinquanta ducati, 1241 corone
« del sole et ducati d' oro a XII carlini l' uno, 40 scuti a undici carlini ÷ et
« 16 ducati di moneta dissero sonno in parte del jmprunto fa la dicta cita
« al S. Re. »

Pag. 27 « A di XVI de octubro 1495
« Dal R.mo Don Johanne de borgia legato apostolico tremilia tricento
« cinquanta octo ducati per lo banco de spannocchi sonno per la valuta de
« ducati 2795 d' oro larghi a carlini ducece per ducato quale dona al S. Re
« per mille fanti et fora a di III del presente. »

Pag. 28 « A di XXVIII de octubro 1495
« Dalo R.mo S. Cardinale Ascanio vice cancellero per mano de misser
« luise drippol ducati cinco milia octo cento trenta septe IIII tari VI grana ÷ in
« quactro milia octocento sexanta quactro ducati d' oro larghi a duceci car-
« lini lo ducato ; lo resto in dieci carlini papali et un grosso quale presta al
« S. Re gratiosamente. »

Cedola Aragonese Vol. 157 anno 1496

Pag. 16 « Ultimo luglio (1496)
« Dali dicti mastri (G. C. Tramontano e compagni) trecento vinti quactro
« ducati I tari X grana et sonno pela valuta de 3 libre 1 taripeso de oro fino
« lo consigno lo dicto Carlo in 300 corone vecchie a ralone de 90 ducati
« d' oro la libra per farne moneta nova et fo a 9 del presente ».

Pag. 63 ret. « A di ultimo settembre 1496
« Da Scipio de aficto ducento ducati in lo preczo de 20 libre de ar-
« gento: quali ha posti in cecca per far moneta nova : per li quali li è stato
« promesso restituireli 300 ducati in tempo de tre misi de la moneta che
« correrà: et fo a 14 del presente. »

Pag. 67 ret. « Da benart plasas tricento uno ducati, IIII tar., XIII grana,
« in 250 corone de piso che pesano 2 libre 8 onze 1½ a raone . . . da resti-
« tuirseli in tempo di tre misi imesso con tutto lo lucro ne pervenerà: a
« raone di 28 per cento che fanno 85 ducati, 3 tari 8 grana, compresi la
« supradicta summa e fo a 4 del presente. »

Pag. 68 ret. « Da ferrer gual trecento novanta uno ducato, IIII tari
« XIII grana quali presta al S. Re in 250 corone de piso vecchie che hanno
« pesate 2 libre 7 onse ÷ da restituirseli con tucto lucro ne perneverà in
« tempo de tre misi emesso a raone de 28 per cento che sonno 85 ducati 3

« tari 8 grana compresi in la supra dicta summa e fo 29 del presente. »
(ottobre 1496).

Pag. 91 « Ultimo ottobre 1496

« Da lo dicto Ioan carlo sexanta uno ducato III tari XIII grana: et
« sonno per la valuta de 9 onse 17 trap. de oro di 20 chirati consegnati da
« carlo costando in 92 corone vecchie et non tagliate: e fo a 12 del pre-
« sente ».

Pag. 59 ret. « A di ultimo de settembre 1496

« Da la Sanctità de N. S. Papa Alexandro sexto per mano de miss. Hye-
« ronimo Sperandeo ambasciatore de S. Re in Roma quactromilia cinquecento
« trenta quactro ducati, IIII tr. le quali ha mandato al Th.^{ro} per benardino
« de afficto, disse a compimento de 4800 D. per la valuta de 3892 D. larghi,
« che ha havuto in Roma per lo banco de Spannocchi depositario de dicto
« Sanctità quali manda al S. Re per pagare li armigeri di dicta Sanctità che
« militano appresso dicta Maestà. Como li restanti 265 D. 1 tr. disse erano
« spisi 135 D. 3 tr. per la retentione deli noy. apostolici per li mandati a
« raone de carlini dui par cento de ducato, et 129 D. 3 tr. disse che li sonno
« stati posti in conto di quello valino più dicti ducati in roma a raone di 12
« carlini lo ducato che qua non valino più di 12 carl. lo ducato perciò se fa
« de tanto manco yntroito. »

Pag. 59 ret. 60

« Da la Ill.^{ma} S.^{ria} de Vinetia per mano del dicto M.s Hyeronimo tre mi-
« lia cinque cento dui ducati IIII tr.: quali manda per lo dicto hyeronimo de
« afficto disse a compimento de 3600 D. per la valuta de 2919 D. d' oro lar-
« ghi a raone de 12 carlini 1½ quali dicta Si.^{ria} presta al S. Re como re-
« stanti 97 D. 1 tr. sonno stati posti in conto per quello che valino più
« dicti ducati in Roma a la predicta raone 12 carlino uno terzo lo ducato
« che cqua non valeno più di 12 carlini per ciò se fa de tanto manco jn-
« troiti. »

Pag. 60 « A di ultimo de settembre 1496

« Da misser Alfonso derachamata de roma per mano de hieronimo spe-
« randeo milli novecento octanta quactro ducati quali manda per hyeronimo
« de Afficto disse a compimento de 2040 D. per la valuta de 1654 D. in oro
« larghi: et sonno quali paga al S. Re per la vendita che dicto M.s hyero-
« nimo li ha facto per parte di Sua M.^{ta} per la scriptura Apostolica che fo
« de M. loyse de paladinis la quale tra la dicta M.^{ta} in 1700 D. de Camera
« de quello valeno più dicti ducati in Roma a raone de 12 carlini 1½ che
« qua non valeno più de 12 carlini d' oro perciò si fa di tanto manco ynt-
« troito. »



VITA DEL CIRCOLO

1° semestre del 1921

Il più caro e prezioso ricordo della nostra vita sociale sarà sempre quello dell'onore conferitoci da S. M. Vittorio Emanuele III con l'accettare la Presidenza Onoraria del Circolo. Il Circolo ha sentito il dovere di consacrare i suoi sentimenti di gratitudine e devozione nella targa, che altrove riproduciamo, e della quale il Re si è compiaciuto accettare l'omaggio. Cimelio venerato resterà la lettera di S. E. il Generale Cittadini, nella quale sono « ripetuti e confermati i sentimenti di benevolenza verso il circolo » che lo Augusto Sovrano si era già benignato di manifestare a viva voce.

Riaffermiamo devozione e riconoscenza all'Augusto Sovrano, ossequio deferente all'alto Protettore degli studii numismatici.

Ringraziamo tutti coloro, che in modi differenti si sono cooperati allo adempimento di un tal dovere, e notiamo con speciale distinzione i nomi del Cav. Cagiati, che ideò e propugnò la bella manifestazione, del Cav. Avolio, che, con la sua genialità di artista, modellò la targa, e ne curò l'esecuzione, e del Comm. Foschini, che dettò la epigrafe.

* * *

Rendiamo pubbliche grazie all'illustre nostro socio onorario, Arturo Sambon, che in recente viaggio a Napoli, onorando il Circolo di una sua visita graditissima, promise il deposito nel nostro archivio dei suoi manoscritti sulla Monetazione Napoletana, con facoltà di permetterne la consultazione agli studiosi. Estimatori del valentuomo, apprezziamo debitamente l'importanza del regalo, e gliene siamo grati quant'è nostro dovere.

* * *

Il 23 maggio il Senatore Papadopoli Aldobrandini ha celebrato il suo 80° compleanno. Questo Circolo, che annovera fra i socii onorarii un tal valoroso campione della numismatica, ha in una riunione dell'Assemblea del 22, commemorata la fausta ricorrenza con un discorso del Senatore De Petra, che degnamente parlò di lui, rievocandone la nobile figura. Rinnoviamo al gentiluomo, al patriota ed al numismatico gli omaggi e gli augurii del nostro Sodalizio.

* * *

Con soddisfazione segnaliamo il passaggio a fondatori dei soci ordinarii signori :

Barone Corrado Giacomini
Ingegnere Vincenzo Puzio
Conte Carlo Lefebvre di Balsorano
Tenente Luigi Lusi

e l' ammissione a socii ordinarii dei signori :

Conte Ferruccio Brandis
Tenente Marchese Mario de Majo
Dottor Vincenzo Girone
Dottor Vincenzo Morelli
Dottor Alessandro Cutolo
Barone Gabriele Bordonaro di Chiaromonte
Avvocato Vincenzo Pappalardo
Barone Dottor Gennaro Monti
Conte di San Marco.

A ciascuno di essi augurii, ringraziamenti e saluti fraterni.

* * *

Dolorose perdite sono state quelle dei consocci, Giulio Sambon, maestro preclaro, e Carmelo Trombetta, intelligente e stimato collezionista. Entrambi furono degnamente commemorati dall' Assemblea nell' adunanza del 22 maggio.

Rinnoviamo sentite condoglianze al nostro caro e valoroso amico e compagno di lavoro Dr. Conte Riccardo Filangieri, che con la perdita della madre adorata è stato colpito nel più dolce dei suoi affetti. Noi, che abbiamo potuto apprezzare la delicatezza di sentire dell' ottimo amico, possiamo vagliarne l' angoscia straziante, cui partecipiamo con fraterno interessamento.

* * *

L' Assemblea ha tenuto 4 adunanze, tutte interessanti per gli argomenti trattati, e notevoli per numero d' intervenuti.

Per la prima volta ha funzionato nella nostra Associazione l' istituto della revisione dei conti ; ai revisori, Cav. Apostolico e Cav. Ratti, esprimiamo i nostri ringraziamenti e complimenti sentiti pel loro lavoro accurato e diligente e per i loro pregiati suggerimenti.

La relazione si chiude con le seguenti parole :

È necessario che tutti i soci s' interessino alle sorti del Circolo, sia adoperandosi a cercare nuovi soci, sia passando essi stessi da ordinarii a fondatori.

Facciamo nostra l'esortazione e la ripetiamo con speciale insistenza ai consocii del Mezzogiorno d'Italia, i quali, ci condonino la franchezza, dovrebbero tutti passare a fondatori, se hanno veramente a cuore lo sviluppo dell'istituzione.

Il Consiglio e l'Assemblea hanno creduto affrontare il problema delle pubblicazioni sociali e risolverlo con un ardimento, che potrà apparire inopportuna e forse anche imprudente, ma che speriamo non sarà male interperato dai nostri consocii.

Senza troppo fermarci nello studio preventivo di un rigido piano finanziario, ispirandoci unicamente alle finalità di un'associazione culturale specializzata, qual'è la nostra, abbiamo deliberato di dare al bollettino uno sviluppo maggiore di quello che ha avuto sin ora, e fissarne una regolare periodicità di pubblicazione. Per ora pubblicheremo tre numeri annui nella lusinga di poterli, al più presto, portare a quattro.

A fronteggiare la spesa, purtroppo eccessivamente grave pel nostro bilancio, si è deliberato portare, da questo stesso anno in corso, un lieve aumento nelle rette dei soci ordinarii e corrispondenti, elevandole rispettivamente da 12 a 20, e da 5 a 10 lire, e ripartire poi fra i soci fondatori tutto il maggiore carico nella cifra che sarà per risultare alla chiusura di ciascuno esercizio, onde sia eliminato l'inconveniente dei riporti passivi da un anno all'altro.

A semplificare poi la nostra contabilità si è stabilito l'unificazione delle scadenze delle contribuzioni sociali, raggruppandole tutte al 1° gennaio di ciascun anno, mentre, sinora, decorrevano, per ciascun socio, dal giorno della sua ammissione, arrecando fastidio ed incertezza ai socii, confusione ed incombro all'economista. In questo primo anno andremo probabilmente incontro a qualche difficoltà, che potrà arrecar noia a qualche socio, ma per l'avvenire riuscirà più facile per tutti la regolarizzazione dei proprii impegni.

È stata anche votata una tassa di entrata di Lire venti per le nuove ammissioni.

*
* *

Una esigenza del Circolo è quella della formazione di una biblioteca di opere numismatiche, alla quale non si potrà mai provvedere altrimenti che con doni dei socii.

L'Assemblea ha deliberato di rivolgere, allo scopo, un appello ai socii, ed il Consiglio vi adempie con questa nota.

Dei donatori sarà presa nota in un albo speciale, oltre che nel catalogo dei libri, ed i loro nomi saranno, volta per volta, segnalati alla comune benemerenzza in questa stessa rubrica.

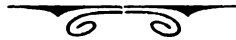
Già alcuni doni importanti ci sono pervenuti, ma, poichè sin ora era poco noto l'invito, il Consiglio crede opportuno tenere sospesa la pubblicazione degli stessi sino al prossimo numero, pregando i cortesi donatori di

volere scusare un rimando, dovuto ad un sentimento di deferenza ai socii che ignoravano l'iniziata raccolta; a loro intanto vadano i nostri ringraziamenti ed il nostro plauso, vivissimi, sebbene, per ora, impersonali.

* * *

Con grande compiacimento apprendiamo, quando il fascicolo era già in corso di stampa, che il Dottor Vincenzo Morelli, archivista di Stato, e nostro collaboratore, è stato nominato cavaliere della Corona d' Italia, con decreto in data 16 u. s., su proposta di S. E. il Ministro della Guerra, per « speciali benemerenze militari ».

Congratulazioni vivissime al dotto e valente scrittore napoletano.



PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

E. Martinori — *Annali della Zecca di Roma* — Roma 1918-20 — Fascicoli 10° a 17°.

La splendida ed artistica monetazione pontificia, che, sempre interessante, acquista in certi periodi una perfezione insuperata ed insuperabile, possiede già una notevole letteratura illustrativa, la più ricca d'Italia: ciò nondimeno non giunge superflua, fra essa, l'opera del Martinori, perchè originale nel suo contenuto principale (la pubblicazione dei documenti archivistici) sa conquistare anche nella parte non originale (descrizione delle monete e medaglie) l'attenzione dello studioso pel metodo seguito.

L'autore ha intitolata l'opera « Annali della Zecca di Roma », ma, in effetti, egli ha tracciata la storia economica e politica dello Stato Pontificio.

Di ciascun Pontefice l'autore premette la biografia, corredandola di dati importanti sulla situazione finanziaria del tempo, di speciali informazioni sulle idee economiche e su quelle artistiche del Pontefice e della sua Corte, nonchè di tutte quelle notizie che possono avere influito sullo sviluppo monetario e medagliistico del suo Regno. E, poichè nello Stato Pontificio furono coniate monete anche durante gl'interregni, l'autore illustra debitamente le speciali condizioni di detti periodi di sedi vacanti. Vengono dopo elencate, descritte ed illustrate con belle zincotipie le monete e le medaglie coniate in Roma per ciascun Pontificato o sede vacante, con note numerose, aneddoti, notizie di artisti, zecchieri, pubblici ufficiali e con larga citazione bibliografica e speciale riferimento alle classiche opere del Serafini, del Cinagli e del Bonanni. A queste notizie minuziose sulla produzione della Zecca Romana l'autore fa seguire in forma succinta quelle della coniazione nelle Zecche minori, tanto da darci un quadro completo dello sviluppo economico dello Stato. In terzo posto, come collocamento, viene l'esposizione dei documenti di archivio, che costituisce invece la parte più notevole della pubblicazione, con larga e chiara esposizione della legislazione finanziaria dell'epoca. Ciascun fascicolo si chiude con un indice alfabetico dei personaggi citati, che rendono l'opera un prezioso libro di riscontro, di facile e pratica consultazione.

Negli ultimi otto fascicoli pubblicati, e recentemente favoriti con gentile pensiero dall'autore, si fa la storia della monetazione da Giulio III ad Innocenzo XII (1550-1700), periodo di straordinario interesse artistico e di perfezionamento tecnico.

Il Martinori, che è un provetto scrittore di nota fama nel campo numismatico, non ha bisogno di elogi e, tanto meno, di pubblicità, ma egli, che è garbatissima persona, non sgradirà i nostri complimenti ed i nostri pubblici ringraziamenti.

G. Mayer — *Le monete di Venezia descritte ed illustrate da Nicolò Papadopoli Aldobrandini* — Recensione — Londra 1921.

È un degno omaggio reso alla magistrale opera del Senatore Papadopoli da persona che conosce bene la bella monetazione e la gloriosa storia della Repubblica Veneziana.

Calderoni-Martini

Alexander Hoards — *Introduction and Kyparissia Hoard, By Edward T. Newel.*

Il ben noto autore sullo studio delle zecche di Alessandro il Grande, M.r Newel, presidente della società numismatica Americana, si ripromette di iniziare una serie di monografie per studiarne l'intero monetaggio allo scopo di determinare date e zecche di questa interessantissima serie. Dati i suoi profondi studi le pubblicazioni riusciranno di grande interesse ai numismatici. La monetazione di Alessandro è stata studiata poco attentamente, eccezione fatta dello Svornos, direttore della collezione nazionale Greca, che ha conservato tutti i ripostigli scavati in Grecia e che per la maggior parte furono rinvenuti all'Est dell' Egeo.

Il ripostiglio di Hyparissia è di straordinario interesse per la luce che getta sulla circolazione e sulle date dei tetradrammi di Alessandro il Grande, che ne formano la parte principale. Questo ripostiglio del IV secolo av. C. fu ritrovato durante la costruzione del molo del porto di Kyparissia.

M.r Newel lo ritiene il più antico seppellimento che dovrebbe perciò fissare quali furono le prime coniazioni, e per i tetroboli Istiaci al 340 av. C.

Corrado Giacomini

Vincenzo Morelli. — *I « barbareschi » contro il Regno di Napoli.* Con documenti e facsimili — Napoli — Casa edit. ved. Ceccoli e figli — 1920.

Il nostro chiaro consocio D.r Vincenzo Morelli, archivista di Stato, ha dato alle stampe nello scorso anno, questo lavoro interessantissimo, che lumeggia il fenomeno della pirateria onde fu vittima l'Italia negli scorsi secoli. Tutte le storie trattano or più or meno diffusamente di queste barbare incursioni, ma il Morelli le studia specialmente in rapporto al Regno

di Napoli, narrandole e commentandole con gran copia di erudizione, aggruppandole e distinguendole nei vari periodi.

Ma quello che è più interessante, e che fa emergere il merito speciale dell'autore, è la ricerca tra le scritture dell'Archivio di Stato di Napoli, di alcuni importanti documenti, che gettano nuova luce su quelle tristi vicende.

Il Morelli da inoltre prova di un non comune senso critico-storico, con geniali osservazioni che fa su uomini e cose.

La interessante pubblicazione del nostro amico merita di esser letta non solo da tutti i nostri consocci, ma da tutte le persone amanti della coltura. Nell'interesse degli studii storici, faccio voti che, il valoroso D.r Morelli colga sempre nuovi allori nel campo delle ricerche archivistiche.



D.r Vincenzo Morelli — *Accademie Meridionali* — Tipografia Fischetti — Sarno 1921.

L'autore, da documenti inediti del R. Archivio di Stato, ricava importanti notizie sulle adunanze accademiche dell'ex Regno di Napoli, illustrando nomi finora oscuri di accademici, e di accademie.

Sapendosi che l'invenzione delle accademie fu esclusivamente italiana, dal secolo XIV in poi, ed apprezzandosi tutta la importanza di esse, mercè le quali le persone più intellettuali potevano non solo comunicare fra loro e scambiarsi le idee, ma diffondere luce di coltura, non è chi non veda l'importanza del contributo, che il Morelli, con le sue ricerche, reca al patrimonio sacro delle memorie patrie.

D.r Luigi Giliberti



R. Filangieri Di Candida — *I « Curiales » di Amalfi* — Edizione Luigi Lubrano — Napoli 1921.

In una dotta ed esauriente monografia *I « Curiales » di Amalfi*, il Filangieri è riuscito con ricerche scrupolose, con ragionamento fondato, con studio profondo a risolvere varie e ben note quistioni che hanno molto occupato gli storici e gli studiosi sull'« ordo notariorum ».

Già il Chiarito insufficientemente, il Capasso e il Camera più ancora, s'erano occupati della quistione se in Amalfi fosse esistita una Curia come quella di Napoli.

Il Filangieri portandosi ad esaminare i documenti di Amalfi rivela la esistenza di una Curia amalfitana per costituzione diversa, ma per funzione e riti identica a quella di Napoli.

Dal Codice Diplomatico Amalfitano poi, da una pergamena del 1200, dagli studii del Capasso, dalla classica lingua corrotta e di gergo pretta-

mente curialesco, il Filangieri logicamente arguisce se i « curiales » formassero un « ordo », quantunque di meno importanza, con gerarchia, consuetudini e riti come quella di Napoli.

Passando poi all'origine di questa Curia, il Filangieri, facendo risalire la Curia napoletana all'antica romana di istituzione giustiniana, che ebbe vita nelle nostre città fino ai tempi moderni, per la città di Amalfi non è possibile, dice, ricongiungere la sua Curia ad un'antica Curia locale.

Fu solo nel IX° secolo, che, emancipandosi dai Duchi di Napoli, Amalfi vide necessario, per la sua sociale evoluzione, la formazione di una Curia, sempre però sulla forma di quella di Napoli; e ciò è fatto fede dalle analogie dei documenti più antichi delle due Curie.

Al Duca Giovanni II° forse bisogna attribuire la formazione della Curia di Amalfi quando, superato il forte Guaimario di Salerno, riuscì a riprendere la corona, poichè è sotto di lui che riappaiono i « *Curiales* ».

E più organicamente costituita fu la Curia sotto Marino Pansebaste poichè da un diploma del 1098 si rivela istituito il protonotario.

E la Curia progredì per forme di documenti, per lingua e scrittura e continuò ad aver vita nel secondo periodo ducale normanno, ed ancora per vari anni, tanto da redigere atti perfino con grafia corretta ed elegante, fino a che, la costituzione « *De instrumentis conficiendis per Curiales* » emanata da Federico II° non l'abolisse.

Gli Amalfitani, pur essendo passato un secolo, non vollero rinunciare a quell'istituzione e supplicarono re Roberto, che con diploma del 1318 permise l'antico modo della redazione degli atti e la stessa scrittura curialesca.

Ma le nuove innovantesi istituzioni, offuscando le vecchie, determinarono il crollo completo della Curia prima della metà del XIV° secolo.

Il « Curiales di Amalfi » del Filangieri, è uno studio profondo e analitico, degno d'essere letto e studiato da cultori fervidi e appassionati perchè totalmente risolve e perfettamente mette in luce questioni e ricerche, che interessano direttamente e validamente la storia, il diritto e la paleografia.

— —

R. Filangieri Di Candida — *La Scultura in Napoli nei primi albori del Rinascimento* — edito da R. Ricciardi — Napoli 1920.

Per descrivere il glorioso periodo di transizione al Rinascimento il Filangieri giustamente passa in rivista e analizza, con acume d'arte, le opere degli ultimi artefici medioevali che non poca influenza con la loro arte scultorea portarono sulle varie e libere idealità della Rinascenza.

Se le monumentali tombe regali in S. Maria di Donnaregina e in S. Chiara, del senese Tino di Camaino furono modelli in Napoli per tutto il resto del Trecento, rivelandosi ancora per mano di Giovanni e di Pacio

Bertini da Firenze nel meraviglioso mausoleo di Roberto, durante il regno di Giovanna I, incominciando la decadenza, tutte le varie forme di bellezza originale decaddeero negl' incerti scalpelli, sopravvivendo le sole forme architettoniche. E si giunge così alla tomba di Roberto d' Artois e di Giovanna di Durazzo esemplare rimasto di quell' arte decadente.

Ma breve fu quest' agonizzante periodo, poichè nel 1399 col trionfo di Ladislao una nuova tendenza artistica sorgeva e scultori già rivelatisi nelle opere di Montecassino portarono in Napoli l' arte loro, continuandola ancora nei primi anni di Giovanna II*.

Tra questi scultori il prototipo fu l' abate Antonio Baboccio da Perno e suoi discepoli.

Vi furono altri? Sicuramente sì. Ma non risultando dalla storia dell' arte, al Baboccio furono attribuite non poche opere di tal periodo.

Se infatti, originali del Baboccio sono il portale del Duomo di Napoli ed altre opere, non così sembrano i monumenti dei Minutolo e Carbone, i portali di S. Giovanni a Carbonara, i palazzi Penna e Pappacoda.

Ed è qui che il Filangieri, sulla scorta delle varie controversie del Frascchetti, del Venturi, del De Rinaldis mostrasi mente poderosamente storica e analiticamente critica. Con competente arte egli rileva in queste opere l' eclettismo e la collaborazione di altri scalpelli, ma vede sempre nel monumento la linea generale, l' idea, la fantasia, e l' arte del Baboccio, autore principale.

Così nella tomba del Cardinale Minutolo nel Duomo opera decorativa e policromica; nel portale del Duomo di tendenza romanica e in quello di S. Giovanni di molto inferiore; nella tomba di Margherita di Durazzo nel Duomo di Salerno, opera migliore del Baboccio; e nei caratteristici lavori dello stesso: i monumenti dei Penna in S. Chiara e di Ludovico Aldomarisco in S. Lorenzo ove l' iconografia e la poligrafia è carattere particolare di essi.

Oltre il Baboccio altri continuarono la vecchia tradizione trecentesca, come può persuadersi chi osserva la tomba di Caterina Filangieri di Avelino in Montevergine modificata dopo il crollo nel terremoto del 1456.

E ancora i palazzi magnatizi in Napoli quali il palazzo Bonifazio a Portanova, i portali dei palazzi Pappacoda, Colonna, Brancaccio e Penna.

Un classico rinnovamento prodotto dal volgere di eventi intanto, si annunciava: è il Rinascimento nella sua pura luce.

Morto Ladislao, la sorella volle erigergli un monumento e si rivolse agli artefici fiorentini dei quali si conosce solo Andrea di Nofrio chiamato Andrea da Firenze, da una sua scritta sulla tomba di Simone de' Vigilanti.

Facendo un' analisi stilistica, il Filangieri riscontra nell' opera di questi, come in quelle del Baboccio, la collaborazione di più scalpelli anonimi.

In questo mausoleo al re Ladislao, che è nella chiesa di S. Giovanni a Carbonara in Napoli, sono in grande rilievo i nuovi soffi del classicismo,

quantunque i contrasti fra i vari scalpelli, la diversità di linee dovuta al mutare di indirizzi, le ripetizioni delle forme antiche, rilevino una generale disarmonica coordinanza delle parti, ed, in complesso il monumento si presenta come l'ultima opera gotica sorta in Napoli.

Nella chiesa di S. Monica, Andrea da Firenze scolpì ancora la tomba di Ruggiero Sanseverino, tra il 1428 e il 1440.

Progresso ancora rilevante fa l'arte in Napoli per opera di Donatello e Michelozzo, coadiuvato da Pagno Lapo Partigiani, con la tomba del cardinale Brancaccio scolpita in Pisa e portata in Napoli nella chiesa di S. Angelo a Nilo.

Dopo la morte di Giovanna II fino alla conquista di Napoli di Alfonso d' Aragona (1435-1442) vi fu un periodo di sosta per l'arte. Con la partenza di Andrea di Nofrio gli artisti difettano.

Nel monumento di Ser Giovanni Caracciolo in S. Giovanni a Carbonara può notarsi questa decadenza, ed il mausoleo rimasto incompleto, fu poi rifinito alla meglio da un mediocre scalpello anonimo di Napoli.

Il pieno compimento però del periodo di transizione, dopo la morte di Ladislao, fu quando restaurata la pace nel Regno giungeva a Napoli Pietro de Martino di Milano, affermatosi sommo artista insieme ad altri, col monumento di Castel Nuovo.

L'opera del Filangieri di Candida, esposta così, in una troppo breve sintesi, deve esser letta e studiata, poichè contribuisce, alla gloriosa storia dell'arte napoletana, non poco con le ricerche accurate e con le competenti analisi critiche.

All'appassionato cultore poi è guida indispensabile e non mancherà, credo, chi, anche per solo diletto spirituale, vorrà portarsi con sè l'opera del Filangieri e recarsi in S. Chiara, nel Duomo, in S. Giovanni a Carbonara e nelle molteplici chiese di Napoli ad ammirare i capolavori dello scalpello degli artefici del luminoso Rinascimento.

Raffaele Postiglione



NECROLOGIE.

■ **Giulio Sambon.** Una infausta nuova è venuta a conturbare l'animo di innumeri ammiratori d'una luminosa figura, testè (6 maggio) scomparsa dai nostri orizzonti prediletti. Il comm. Giulio Sambon non è più, il Nestore dei numismatici europei, meritamente stimato dai cultori d'ogni branca di archeologia, e che con grave cordoglio ne hanno appresa la ferale dipartita.

Quale studioso ed amatore di reliquie antiche non conosce l'attività fenomenale spiegata da un così chiaro uomo, e specificatamente nel campo della numismatica?

Nato da un dotto nummografo dell'evo classico, aveva tratto dal padre lo spirito e la face a proseguirne ed allargarne le orme con ardore ed intelletto, e che poscia ha trasmesso al suo illustre figlio Arturo, onore e vanto italiano.

Lunghissimo, incessante e pluriforme è stato il lavoro di Giulio Sambon, nè il carico di ben 85 anni è valso a fiaccarne l'ansia sino a quando il fisico, e non l'ardore, non venne depresso da un sopraggiunto inaspettato malanno. Egli studiava per sè ed operava per gli altri cultori, e con questo connubio di lavoro indefesso veniva a diffondere sempre più e largamente l'amore nell'agone numismatico e la nobile febbre nella raccolta dei relativi cimelii.

Quante fiate, dietro affabili colloqui con lui, venivano arricchite dalla gran mole delle sue le proprie cognizioni. Osservatore perspicace e sapiente possedeva l'occhio sereno del clinico perfetto per assurgere dalla visione materiale alla designazione del tempo e dei luoghi per qualunque moneta, che cadeva sotto il suo sguardo. Fra l'altro è degno di rilievo che la sua vasta esperienza lo aveva familiarizzato nella diagnosi delle più consuete monete, e lo aveva reso impareggiabile maestro nella ricognizione delle falsificazioni, nelle quali era ritenuta inappellabile sentenza la sua parola. Rammentansi esposizioni, nelle quali Giulio Sambon era officiato quale consigliere prezioso per la organizzazione e la buona riuscita della mostra in ogni ramo di antichità. Segnalata quella nazionale di Arte retrospettiva, tenutasi a scopo politico il mese di Aprile del 1877 in Napoli, e nella quale gli fu reso l'onore dell'assegnazione di una sala propria per esporvi le sue svariate e preziose collezioni, oltre ad essergli conferita la croce di Cavaliere con *motu proprio* del Re. Altra esposizione importante da rammentare si fu quella fatta al Museo delle Arti Decorative di Parigi, ove il Sambon presentò la sua ricca collezione

teatrale, da lui ideata ed unica del genere, la quale poscia venne a costituire il nucleo del Museo teatrale di Milano per sua munificente cessione.

Quanti nummofili, in tempi nei quali quasi nessuno osava commerciare, hanno preso vantaggio dalle grandi e numerose case di vendita di Giulio Sambon in Italia per arricchire le proprie collezioni, e per procurarsi introvabili esemplari, che egli, salvandoli dalla distruzione di incompetenti, racimolava da trovaglie ed esumava da antiche raccolte, le quali gli si affidavano per esporle ad amichevoli acquisti, o lanciarle a pubbliche gare. Un esempio locale degno di menzione è rappresentato dalla collezione di monete della Magna Grecia del defunto Duca di Caianiello, unica privata in Napoli di detta regione, e di altissimo pregio.

Giulio Sambon ha insegnato con la sua eclettica parola e con lo scritto. Senza mettere in non cale le sue non poche e pregevoli monografie numismatiche, e le dotte prefazioni ed annotazioni in tanti suoi cataloghi di vendite numismatiche, ci resta di lui un'opera fondamentale, la quale segna una traccia indelebile per la futura classifica dei nummi italiani, cioè il « Repertorio generale delle Monete coniate in Italia e da italiani all'estero dal secolo V al XX ». — Malauguratamente quest'opera si è arrestata alla sola prima parte (Periodo dal 476 al 1266), stantechè il laborioso vegliardo da più anni è rimasto colpito da incurabile morbo, il quale, privandolo anche della facoltà di scrivere, gli ha inibito ogni ulteriore lavoro mentale. Basta pertanto la grande traccia, che Giulio Sambon per il primo ha resa di pubblica ragione, per dimostrare che la inveterata guida della zecca per la classifica delle monete non ha valore di sorta, anzi deturpa la storia dei popoli, smembrandola a segno da renderla irriconoscibile fra salti, spesso acrobatici, di epoche e di successioni. Il tempo con i relativi eventi sono funzione della storia, ed a niuno è dato di spezzettare fatti storici contemporanei, o mettere a contatto epoche lontane tra loro. Il Sambon, compreso della gravità dell'argomento, e conscio che la numismatica è patrimonio integrante della storia, sennatamente ha dettato questa come guida nella classifica delle monete italiane, tenendo presente le evoluzioni politiche delle regioni più o meno estese, cui le monete medesime si appartengono, e non già le zecche in cui uno stesso sovrano ha creduto di farle battere. Basterebbe questo lavoro per porgere fama all'autore, tanto che venne premiato dall'Institut de France, e gli procurò l'onorifico titolo di Commendatore da parte del Re d'Italia.

Giulio Sambon ai tanti suoi meriti accoppiò anche quello di fervente patriota italiano. Egli, oriundo francese, prese parte alla spedizione dei Mille a Marsala per conseguire l'unità d'Italia, ed era rimasto l'unico superstite dei pochi francesi, che si erano uniti con lui in quella gloriosa legione del sommo duce Garibaldi. Combattette da valoroso in tutte le campagne, restò ferito ad Aspromonte ed a Capua, ed il sangue da lui versato per l'Italia gli dà dritto alla nostra eterna memoria e devota gratitudine.

Noi del Circolo Numismatico Napoletano, riaffermando la nostra ammi-

razione per tante svariate benemerenze, porgiamo l'estremo e rispettoso vale al chiarissimo estinto, e nel contempo i sensi di conduolo e di simpatia sincera ai suoi amatissimi figli Dott. Luigi e Dott. Arturo.

Napoli, 16 Maggio 1921.

Luigi dell' Erba

■ Nel mentre eravamo in attesa di una sua visita promessaci nello scorso inverno, con sorpresa e con immenso dolore abbiamo saputa la immatura perdita del distinto consocio **Comm. Carmelo Trombetta**, che va annoverato fra i primi aderenti al nostro sodalizio, al quale era affezionatissimo.

Egli è stato uomo coltissimo ed appassionato collezionista di monete medioevali e contemporanee di Napoli e di Sicilia.

Attratto dalla vita pubblica della sua benamata Messina, ha reso servizi preziosissimi alla sua città natale, ove il suo nome sarà ricordato con riconoscenza.

Nelle sue fugaci apparizioni al nostro Circolo Numismatico seppe suscitare in noi larga onda di simpatia per la gentilezza dei suoi tratti, e per la sua competenza numismatica, onde lo ricordiamo con vivo rimpianto, ed inviamo alla sua memoria il nostro mesto saluto.

D.r Luigi Giliberti

Pubblicato il 30 Giugno 1921.

CARLO PROTA — Direttore responsabile

Tipografia CIMMARUTA della R. Università — Napoli
Via Ss. Filippo e Giacomo, 21.

RIVISTE IN CAMBIO

Rivista Italiana di Numismatica e Scienze affini — Milano —
Anno XXXIV — 2^a Serie Vol. 4^o Fasc. 1^o.

— — —
Miscellanea Numismatica — Napoli — Anno II — 1921 — N.ri 1 a 6.

— — —
Archivio Storico delle Province Napoletane — Napoli — Anno VI —
1920. Fascicoli I e II.

— — —
Archiginnasio — Bollettino della Biblioteca di Bologna — Bolo-
gna — Anno XV — 1920.

— — —
Bollettino di Archeologia e Storia Dalmata — Spalato — Anni
XXVII - XXVIII - XXIX.

— — —
Bollettino Araldico — Firenze — Anno IX — N.ri 1 a 4.

— — —
Bulletin de la Section Historique de l'Académie Roumanie —
Bucarest — Ann: I, II, III.

— — —
Folklore — Rivista trimestrale di tradizioni popolari — Catan-
zaro — Anno VII — N^o 1.

— — —
Madonna di Verona — Verona — 1920.

— — —
Napoli Nobilissima — Rivista di Arte e Topografia napoletana —
Napoli — Vol. II — N.ri 1 a 4.

— — —
Rivista di Roma — Roma — 1921 — N.ri 7 a 11.

— — —
*Rivista di Storia, Arte e Archeologia per la provincia di Ales-
sandria* — Alessandria — Serie III — Anno IV — Fasc. 16^o — 1920.

— — —
Repertoire d'Art et d'Archeologie de l'Université de Paris —
Paris — 1914, 1919 — Fasc. 22.

— — —
Rivista Storica del Sannio — Benevento — Anno VI — N.ri 3 e 4.
